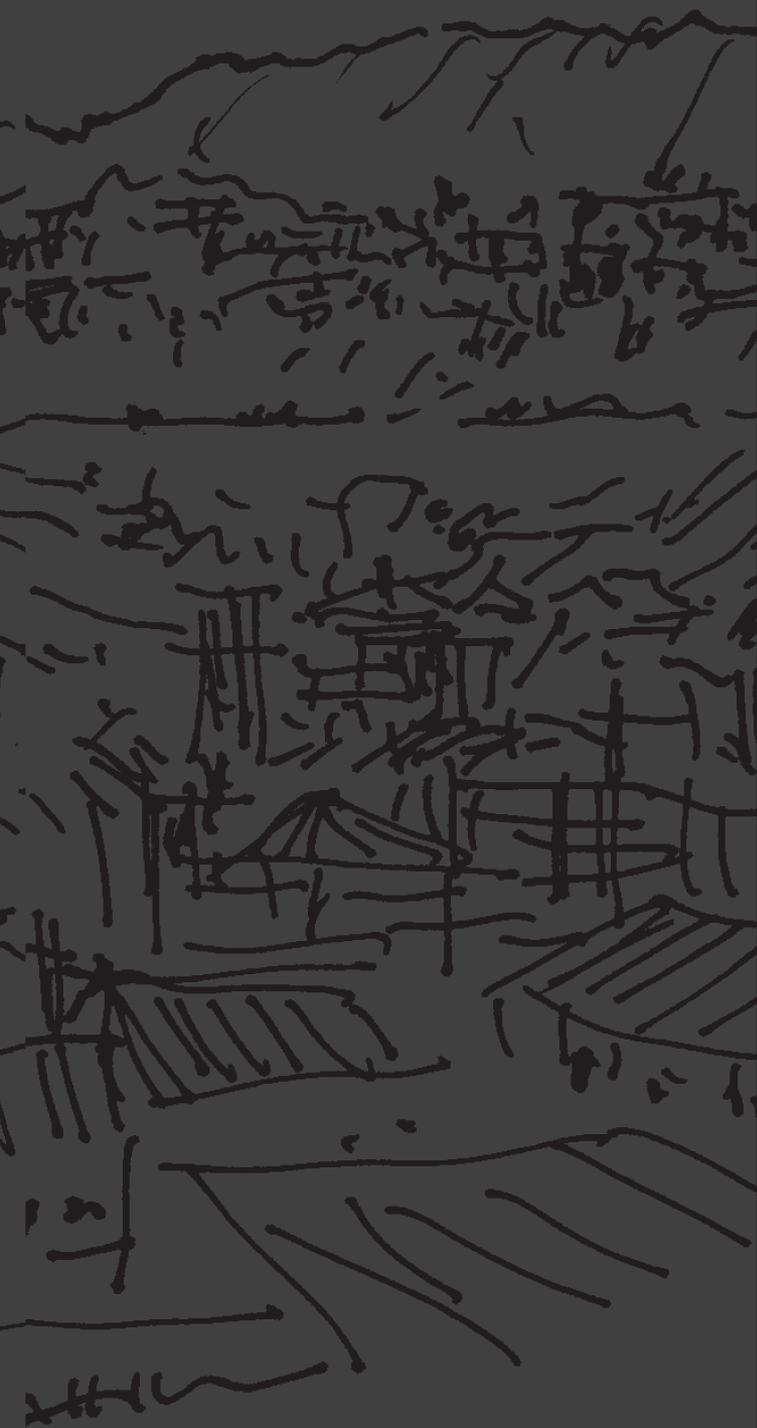


1. Facoltà di Ingegneria, Università di
Bologna (Italia), Professore ordinario
di Tecnica Urbanistica.



PIANIFICAZIONE AMBIENTALE ED EMERGENZA ECONOMICA NEGLI SCENARI DELLA GLOBALIZZAZIONE

*ENVIRONMENTAL PLANNING AND ECONOMIC
EMERGENCY IN SCENARIOS OF GLOBALIZATION*

Alberto Corlaita¹

Abstract

This paper focuses on some aspects of social and cultural changes taking place in Europe and all over the world in order to develop some considerations about transformations to be introduced in the government of cities and urban areas by town planning, due to huge innovations in economy and finance. Globalization is likely to go on, for a long time, bringing confusion to the mechanisms of town and land use planning. Should the current trends in business persist, they might reproduce ancient liberties, lost not so long ago at a time dominated by the bureaucratic particularism of local laws. Above all, they might affect deeply the troubled relations between production, economic system and environmental frameworks.

Key words: Globalization; Environmental planning; Economic systems; Town planning.

PARTE 1

Le ragioni dei territori nell'economia della competizione internazionale

Elementi generali di riferimento

Le due tensioni portate dalla globalizzazione

Nella più maliziosa delle immagini, la Vecchia Europa è pensata ancora da molti abitanti degli altri continenti come un'attempata matrona decaduta, dalla bellezza antica, ma intaccata dal tempo, adagiata, non senza qualche imbarazzo, sui tesori accumulati dai suoi figli durante le ripetute espansioni coloniali, formalmente concluse poco prima che avesse inizio la seconda guerra mondiale.

Nella realtà, a ben considerare gli eventi recenti, a partire dagli ultimi tre lustri dello scorso XX secolo questa rappresentazione di maniera avrebbe dovuto perdere molto della sua efficacia evocatrice, perché anno dopo anno si va facendo largo la figura rigeneratrice della giovane Unione Europea (U.E.), sorta all'indomani della caduta della Germania hitleriana, dalla speranza europea di un futuro continentale senza le ricorrenti tragedie della guerra.

Sempre più estesa nella dimensione territoriale, ricca di una popolazione molto variegata nell'età, nella cultura e nei redditi, l'U.E. svolge all'interno degli attuali 27 Stati aderenti (altri ancora sono in lista di attesa) un'insinuante azione di indirizzo soprannazionale e nella gestione delle competenze delegate si avvale di un consistente *budget*, gestito con una moneta unica, l'euro, oggi fra le più apprezzate dai mercati mondiali.

Una forte immigrazione dalla sponda africana del Mediterraneo e dall'Asia, numerosi rientri dall'America Latina e soprattutto la libera circolazione assicurata ai cittadini aderenti, ai lavoratori e ai capitali ha certamente eroso (ma, in molti casi, cancellato) molte tradizioni considerate fra le meglio radicate, e apparentemente più dure a morire, in quanto fondate sulle tante (ma rispettose) inimicizie maturate nel passato.

Eppure nella giovane U.E., come già capitava nella Vecchia Europa, si percepiscono i segni di un disagio diffuso, a cui contribuiscono fondamentalmente **due tensioni**, contraddittorie non solo fra loro, ma anche al proprio interno. Tali tensioni, che troverebbero la loro collocazione culturale nello studio dell'approccio sociotecnico dei progetti (Livian, 1998) si ritrovano spesso assai più semplicemente nelle considerazioni e nelle espressioni collettive, ma anche nei dialoghi dei cittadini europei e hanno contenuto quasi paradossale.

Una **prima tensione**, infatti, sorge dall'avvertire diffuso del **l'urgenza incombente di un cambiamento sociale**, sospinto dalla più che ventennale caduta delle ideologie conflittuali, nate immediatamente dopo i disastri bellici, e dalla rapida diffusione delle moderne tecniche di produzione e gestione, introdotte dalle strumentazioni informatiche, che pongono sotto una diversa luce i rapporti fra classi sociali sempre più vicine nei comportamenti e livellate nei redditi, da dare origine a tanto scarse variazioni da sembrare ormai destinate a confondersi (BOCCHI; CERUTI; MORIN, 1990).

All'interno dei singoli Stati membri dell'U.E. cambiare è necessario per continuare nella via della diffusione del benessere e del *welfare* sociale, imboccata all'inizio degli anni '60 del XX secolo, quando il mondo era ancora ideologicamente diviso e conosceva una competizione attorno a due blocchi economici contrapposti, con differenti modi di produzione, diverse modalità di gestione, dissimili orientamenti tecnologici.

All'interno della stessa U.E. cambiare è urgente, perché la caduta delle barriere politiche ha portato con sé una nuova dimensione dei problemi del lavoro, della casa e dei servizi, perché il recente ampliamento dell'Unione ai Paesi dell'Est Europeo, prima gravitanti attorno all'Unione Sovietica e non raggiunti dal benessere economico occidentale, ha introdotto una quantità di forza lavoro non qualificata, meno esperta nelle tecnologie moderne e per questo maggiormente disponibile a svolgere mansioni di minor impegno tecnico esecutivo. Da ultimo, cambiare è indispensabile se si vuole partecipare alla civiltà degli scambi estesa all'intero pianeta, nella quale le produzioni europee, raffinate eredi di un superbo artigianato plurisecolare, sempre più ricche di contenuti qualitativi e ad alto costo, devono tentare di conservare le buone posizioni economiche raggiunte, migliorandole di fronte al dinamismo prorompente delle giovani generazioni asiatiche e latino americane, per le quali il produrre resta ancora un problema di quantità a bassissimo costo.

L'altra tensione, quella che potrebbe essere definita dell'**emarginazione progressiva**, si manifesta in tutti i livelli in cui si esprime l'operatività "matura", coinvolge l'operaio esperto, il dirigente e il manager "in età" (per esserlo, nei Paesi sviluppati basta aver superato la soglia dei 45 anni), quella epoca della vita lavorativa nella quale mal si sopportano i cambiamenti (pur con diverse manifestazioni di disponibilità, dipendenti in gran parte dalla propria formazione culturale e dalle esperienze di integrazione vissute, Morin, 1975) che potrebbero essere: un mutamento di residenza, il ridimensionamento di un contratto aziendale, nuove responsabilità non retribuite, persino nuovi cicli didattici da seguire, per la formazione e l'aggiornamento informatico, necessaria introduzione alle modalità del lavoro e alle tecnologie innovative, che in Europa come altrove sembrano programmare e pianificare ex novo tutte le attività produttive, spesso in simbiosi con il marketing strategico territoriale (VALDANI, 1986).

Se poi ci si cala all'interno del dibattito più vivace, sviluppato nei luoghi in cui la società più si impegna nel lavoro e nel produrre, si sarebbe tentati di affermare che l'esordio dei tempi nuovi della globalizzazione non porti con sé miglie e benefici, ma fin dalle fasi iniziali, ponga le condizioni per un rapido azzeramento del lungo cammino di trattative fra classi sociali storicamente contrapposte e per la revisione energica e decisa degli aggiustamenti concordati nel passato fra gruppi di pressione e gruppi di potere.

Eppure, nonostante tutto ciò, il sentire più diffuso fra i cittadini della U.E. nei confronti dell'apertura alla nuova dimensione globale dell'economia non è disgiunta dalla consapevolezza di essere di fronte a una inevitabile necessità, che porta con sé la speranza di superare una quotidianità per tanti ancora faticosa e frustrante, e rinnova in tutti i desideri mai sopiti di un futuro più

libero. Forse gli animi sono in parte rasserenati, le inquietudini sono ammorbidite e i turbamenti sono contenuti proprio dalla speranza di un futuro più libero, appena intravisto, fra le ansie e i nervosismi quotidiani dei lavoratori, che vogliono difendere le garanzie raggiunte, che hanno finora assicurato in occidente una decorosa esistenza.

Ma il vento delle globalizzazioni continuerà a spirare per molto tempo ancora e porterà certamente scompiglio nei meccanismi dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, e, se manterrà le tendenze finora manifestate nelle aziende, riproporrà antiche libertà, perdute nei tempi non lontani dominati dal particolarismo burocratico delle legislazioni locali e soprattutto inciderà in profondità nei rapporti inquieti fra produzione, sistema economico e strutture ambientali.

Questo contributo vorrebbe porre all'attenzione del lettore alcuni degli aspetti della svolta culturale e sociale in atto e sviluppare alcune considerazioni sulle trasformazioni da introdurre sul governo delle città e dei territori con l'urbanistica (INDOVINA, 2005), in funzione delle vaste innovazioni nell'economia e nella finanza (KRUGMAN, 1994).

La competenza formativa nella globalizzazione e il problema dello sviluppo

Si riprenda il tema delle due tensioni del punto precedente.

Nell'uno e nell'altro caso, il problema della formazione (che ha trovato un proprio pieno sviluppo all'interno delle maggiori imprese, con un'attività mirata in funzione del settore industriale aziendale) ha coinvolto le numerose organizzazioni che, con dimensioni e strutture assai diverse, hanno svolto programmi tanto meno generici, quanto più era stata coinvolta nella scelta la struttura di *Governance*. Le strutture formative particolarmente mirate, possono però essere scarsamente adattabili alla varietà di strumenti e programmi elaborati per le aziende operative nei settori tecnologici principali, e di questi tempi, operai e impiegati (colletti blu e colletti bianchi, per usare l'immagine usata dal grande sociologo americano Wright Mills) si preoccupano dei criteri di valutazione delle loro capacità, ma volendo salvaguardare la propria attività, si preoccupano anche delle azioni esterne assunte dagli organi di governo aziendali, nel processo di aggiornamento/ristrutturazione dei sistemi produttivi, dai quali possono scaturire nuove opportunità di lavoro. Anche la modalità formativa potrebbe avere una ricaduta specifica nel piano urbanistico, come pure i criteri di sostegno finanziario all'impresa potrebbero portare a richieste di servizi assai eterogenee.

Nel **primo caso**, la richiesta più frequente è quella meramente strumentale allo sviluppo economico, di raggiungere un livello di competitività più elevato, con il quale potersi inserire nel processo di internazionalizzazione delle produzioni e dei mercati, con la consapevolezza che un'apertura più ampia alla competizione possa essere ottenuta attraverso un'accorta serie di verifiche sull'incidenza sociale del trasferimento delle conoscenze in ambienti diversi da quelli nei quali le strumentazioni tecnologiche sono state ideate.

Nel **secondo caso**, chi appartiene al mondo della produzione richiederebbe ai rappresentanti politici e alle più antiche istituzioni dei governi locali una maggiore sensibilità nei confronti dei propri bisogni, una precarietà del rapporto di lavoro limitata alla prima fase dell'occupazione giovanile, una minore genericità nella formazione accompagnata da una erogazione dei fondi statali per la ricerca tecnico scientifica estesa e continua, e un impegno permanente per evitare una estesa e tentacolare deriva burocratica, i cui effetti rallenterebbero i processi decisionali, fino a rendere quasi inattuati le deliberazioni assunte, diffondendo i rischi di una generale recessione.

Le richieste che il mondo del lavoro manda al sistema della *Governance* sono interpretabili anche come segnali di denuncia di una **perdita progressiva di identità** e di un crollo di fiducia sulla possibilità di conservare nel tempo uno *status* faticosamente raggiunto. Da un crollo di tal tipo può derivare in molti l'allarmante tentazione di allontanarsi dalla propria occupazione prima del tempo, appena possibile.

Persone, conoscenze e competenze. Fra ruoli e attività

Da dove dovrebbe prendere avvio il discorso sugli effetti territoriali della globalizzazione, che è contemporaneamente politico sociale, ma anche tecnico e specialistico?

Dai protagonisti reali, concreti e individualmente considerati? oppure andrebbe dibattuto all'interno di istituzioni sociali, culturali ed economiche, che hanno affinità tematiche e a vario titolo formano e organizzano le collettività, incidono sulla modalità di produzione delle conoscenze? oppure va preferita la procedura di formare direttamente in azienda le competenze?

Persone, conoscenze e competenze sono certamente le risorse principali, che vanno poste in primo piano, quando si redige l'inventario del patrimonio culturale su cui investire, ma poi, anche se su livelli subordinati, vengono l'amministrazione e il territorio, ricchezze vere e tangibili di cui dispone, in varia misura, un Paese civile, anche se è certo che la sostanza vera di una collettività, in un'epoca di trasformazioni profonde, va ricercata all'interno della sua popolazione (perché proprio in tempi siffatti occorre riconquistare l'orgoglio dei propri ruoli sociali, ma anche di quelli scientifici e culturali) con la consapevolezza che nelle strutture economiche definite "aperte" ogni ruolo non possa essere confuso con l'acquisizione permanente di un'attività specifica, da esercitare in condizioni tutelate e garantite per tutta la vita, come fosse un'investitura ereditaria, dalla quale sarebbero derivate prebende *sine die*.

Ogni ruolo va invece inteso come un insieme di attività (mansioni e compiti specifici) assegnate temporaneamente in considerazione delle capacità espresse e come ogni insieme di attività è soggetto ad aggiornamenti continui, a rinnovi e revisioni e purtroppo anche a cancellazioni, revoche o interdizioni ben programmate, in vista di una prospettiva futura ampiamente condivisa.

Fra soggetti attivi (siano essi semplici individui, imprenditori e aziende, collettività locali o nazioni) per conservare un ruolo a

cui competono funzioni valutate in modo positivo nell'ambiente operativo di appartenenza, occorre conservare nel tempo le specificità e le prerogative, che, in un passato non lontano, consentirono il raggiungimento di quel prezioso riconoscimento di capacità, da parte della comunità all'interno della quale si vive e si agisce; occorre rinnovare, con un vivace spirito di sfida, l'impegno per migliorare la qualità delle prestazioni, di cui si è capaci, e manifestare nella giusta misura il protagonismo, che produce la capacità propulsiva delle nazioni presenti al centro della scena mondiale. La capacità di rinnovamento è in fondo la dimostrazione delle capacità presenti in una comunità di elaborare culturalmente una propria visione del mondo, interpretando nelle trasformazioni del presente l'interdipendenza passato/presente/futuro (MORIN, 1988).

Così, quando si procede a una nuova determinazione dei rapporti interpersonali, per convinzione e per necessità si ricorre abitualmente ai termini e alle espressioni che sinteticamente indicano, in forme linguistiche appropriate e sufficientemente non equivocabili, caratteri, condizioni e modalità di definizione dei ruoli.

In un linguaggio comune e condiviso, dominano oggi nella definizione dei ruoli alcune espressioni come: reperimento esterno delle risorse, efficienza, qualità, competitività, globalizzazione e internazionalizzazione a cui si associano quasi sistematicamente espressioni sull'urgenza di procedere fissando obiettivi, valutando le strutture e i singoli componenti delle stesse, controllando i risultati e assegnando incentivi. In questo processo sono coinvolti sia gli individui, che le amministrazioni (OSBORNE; GABLER, 1992).

Qualsiasi procedura, nella quale compaiano le parole e le espressioni di cui sopra, apparirebbe sufficientemente chiara nell'applicazione, anzi è legittimo il sospetto che la sola presenza di espressioni terminologiche in logica sequenza abbia la capacità di produrrebbe benefici effetti tranquillizzanti in tutti gli interessati.

Con questa premessa ironica, qualunque **confronto fra procedure concorrenti** verso il medesimo obiettivo dovrebbe essere considerato un'operazione semplice, quasi elementare, eppure a certi livelli nella pratica quotidiana la scelta, come pure l'assumere qualsiasi determinazione anche marginale, può diventare motivo di minacce e di interdizioni, provoca invocazioni e anatemi o sollecita divieti oppure, nella migliore delle ipotesi, dà origine a ostacoli procedurali irritantemente artificiosi, cavillosi e burocratici.

Il problema delle procedure necessarie per giungere alle scelte

Alla **deliberazione di contenuto chiaramente tecnico operativo**, essenziale nelle premesse, documentata nei riferimenti culturali, ragionevole nelle attuazioni e adeguata negli effetti voluti, con grande difficoltà (e sempre più raramente) il decisore politico riserva le forme di adesione più ampie, perché i lunghi dibattiti non si sviluppano per migliorare i testi e rendere snelle e fluide le esecuzioni, ma replicano in maniera martellante distinzioni ideologiche spesso formulate in maniera capziosa ed

indisponibile al dialogo e all'integrazione con posizioni culturali diverse.

Con simili premesse, nell'esercizio del proprio mestiere l'operatore economico non è sereno, e la collettività non è assicurata sulla rapida esecuzione dei progetti di trasformazione territoriali, la cui urgenza invece cresce con l'estendersi della competizione internazionale.

La necessità di pervenire rapidamente a scelte importanti per lo sviluppo economico e sociale delle comunità locali, battendo nel tempo la concorrenza delle città degli altri Paesi, passa anche attraverso la celerità delle deliberazioni a procedere e la velocità nell'approntare e/o adeguare i complessi di carattere logistico e infrastrutturale, ed è ritmata sull'espandersi in tutto il mondo economico del principio mercantile della generale libera concorrenza, anche all'interno delle competizioni fra Paesi e loro istituzioni: la **globalizzazione** non è altro che questo.

Per vincere nella competizione internazionale, le amministrazioni pubbliche locali sempre più raramente ricorrono agli **antichi strumenti**, che adottavano nel passato con lo scopo di attirare l'insediamento di nuove iniziative nei loro territori: l'erogazione di finanziamenti straordinari, le agevolazioni fiscali a termine o gli investimenti a fondo perduto sono più utili a trattenere e far crescere le imprese già attive sul posto; mentre i grandi interventi nel settore dei trasporti, sulla portualità aerea e marittima, i decisivi e continui miglioramenti all'accessibilità stradale e ferroviaria a lunga distanza, la predisposizione e la manutenzione efficienti di reti e strutture tecnologiche (telecomunicazioni incluse) di servizio per le imprese, sono di grande richiamo per attrarre dall'esterno le attività produttive dei beni di più elevata qualità, e di maggior valore aggiunto, capaci di arricchire l'intera collettività.

In verità, recenti **indagini effettuate** presso gli imprenditori inglesi e americani (appartenenti quindi a due realtà economiche che da tempo hanno adottato l'internazionalizzazione della produzione, collocando segmenti produttivi della medesima impresa in diversi Paesi) hanno appurato che chi si mette alla ricerca di una collocazione all'estero di parte delle proprie attività assume come **fattore di prima selezione** l'affidabilità del comportamento sia negli abitanti, sia nelle istituzioni che li rappresentano, un'espressione nella quale si riassumono i caratteri "politico ambientali" del posto, tecnicamente riconducibili alla radicata presenza di:

- un sistema legislativo e giudiziario nel quale un diritto certo ed equo per tutti è fondato su norme chiare e rispettate, ed è espresso dalla magistratura in tempi di giudizio adeguatamente contenuti;
- un sistema sociale nel quale domina la permanenza di condizioni di non conflittualità: la fondamentale laboriosità della popolazione non può essere eccessivamente turbata da disuguaglianze sociali eccessive o da ricorrenti difficoltà dei poteri politici nella gestione delle strutture amministrative del Paese.

Quando i settori di attività coinvolti dalla internazionalizzazione delle produzioni hanno trovato una collocazione di particolare rilievo nella strategia dello sviluppo locale, l'adozione di un comportamento come quello appena descritto (che prevede il poten-

te consolidamento delle infrastrutture del territorio) ha il potere di influenzare in profondità l'organizzazione geografica del sistema produttivo di un Paese, con l'importante conseguenza di dover determinare, all'interno dei diversi campi di competenza in cui operano le amministrazioni pubbliche organizzate su base territoriale, le relative interdipendenze, i punti di contatto e le linee di intervento comuni.

Tale determinazione non è affatto semplice, perché la sua esecuzione si appoggia a tecniche di valutazione degli interventi, i cui criteri di definizione e di misura degli indicatori siano efficaci nel cogliere e descrivere compiutamente le peculiarità dei temi coinvolti nelle numerose determinazioni di tipo politico sociale e programmatico.

Va quindi **respinta con decisione la così detta "sindrome ingegneristica" della programmazione economica** con prevalente impostazione matematica, secondo la quale la capacità del buon programmatore si rivelerebbe nell'attitudine particolare di saper scrivere sistemi di matrici complesse, meglio se interagenti con alcuni algoritmi, a cui poter ricondurre in modo "logicamente automatico" molte valutazioni di tipo urbanistico o ambientale.

Per lo stesso motivo **vanno evitate**, con altrettanta irremovibile determinazione, **le enunciazioni di regole** costruite con l'intento (subdolo o dichiarato) di fornire le basi logiche (ma troppo spesso soltanto ideologiche) utili a delineare criteri di scelta fondati sull'applicazione di modelli matematici, a partire dai più semplici, che prevedono il ricorrere a tecniche di ponderalizzazione più o meno grezze e grossolane, sempre incapaci nel cogliere le ampie varietà del mondo reale.

Volendo raggiungere un livello di attendibilità appena sufficiente nella descrizione della realtà socio economica (sempre troppo complessa perfino nei Paesi in via di sviluppo, dove grandi quantità di individui di modestissima condizione dominano onnipresenti, con una loro sconfinata varietà di bisogni), è necessario affermare subito l'impossibilità di effettuare fra le diverse realtà territoriali una selezione affidabile, che non può avvenire per via sintetica, ma deve essere articolata attraverso la scomposizione dei segni percepibili nell'ambiente, seguendo le ottiche più opportune per interpretarlo correttamente e ricercando le prospettive di trasformazione più probabili, all'interno di intervalli temporali predeterminati.

Con ragionamenti assai simili, non trovano giustificazione alcuna le adozioni sbrigative di rappresentazioni sommarie di tipo comparativo fra gli ambiti territoriali diversi (come sono quelli ritrovabili in ogni Paese evoluto, che sia dotato di un'articolazione amministrativa che segue la tradizione delle regioni storiche ben caratterizzate) quando il problema da risolvere è quello di individuare il progetto planivolumetrico, che è maggiormente apprezzabile all'interno di un ben definito ambito territoriale locale, vale a dire di uno spazio la cui dimensione operativa è quella urbanistica.

In questa situazione, fra le **soluzioni ipotizzate** convergenti verso il medesimo obiettivo, **va preferita quella che meglio risponde al profilo di analisi economico ambientale ed è più**

favorevole alla conservazione degli equilibri in essere: le analisi limitate ai soli dati regionali si rivelerebbero tanto fuori scala, da rivelarsi inutili.

Lo sviluppo della competizione economica nell'Europa delle città storiche

Il problema della selezione delle informazioni presenta un grado di complessità assai elevato nel caso in cui il campo operativo delle scelte imprenditoriali sia posto all'interno di un sistema di stati sovrani, la cui politica economica è in vasti settori coordinata come accade per i Paesi europei, perché la lunga tradizione industriale/artigianale, che pure ha contribuito a delineare un profilo di imprenditorialità dai caratteri decisamente evoluti e consolidati, incontra crescenti difficoltà in occidente come in oriente, seppure con diverse motivazioni.

Nell'**Europa centro-occidentale** già ora il **problema primario** è **conservare i buoni livelli di qualità ambientale raggiunti**, sviluppandoli e considerando accettabili ulteriori incrementi produttivi sono se realizzati con apparati tecnologici moderni ed efficienti, che, pur richiedendo un'alta intensità di capitali, possono coesistere con le esigenze prioritarie di conservazione di equilibri ecologico ambientali particolarmente delicati, assai prossimi ai limiti della precarietà e della sicurezza.

Nelle altre parti della vecchia Europa, quelle che, dominate dalla rete delle città storiche di solito geograficamente collocate verso il margine orientale dell'aggregato dei Paesi dell'Unione Europea, a ridosso dei confini della ex Unione Sovietica e oggi quasi a contatto con il nucleo aggregante dei centri urbani della Repubblica Russa, il **problema primario è indurre un'adeguata diffusione**, corretta sotto il profilo ambientale, **delle tecnologie pulite** per le industrie e il terziario moderno, a cui possa essere associata la internazionalizzazione delle produzioni, necessaria per sostenere la crescita e lo sviluppo. Stando così le cose, la scelta della strategia economica più opportuna per la crescita in questo e nel prossimo decennio, diventa una questione politica ed economica di grande complessità e rilevanza continentale anche per l'urbanistica, considerata la dimensione delle popolazioni interessate, la densità territoriale degli insediamenti e l'intensità crescente degli scambi e delle relazioni fra le popolazioni e le imprese delle regioni confinanti, appartenenti a Paesi con un passato recente tanto diverso.

Con buona ragione si può affermare che il **secondo problema** della Unione Europea, problema centrale per la crescita economica dell'est Europa, implica, e in qualche modo dà compimento al ripensamento radicale dell'assetto funzionale (ma anche distributivo e qualitativo) del vecchio continente dopo la storica caduta del muro di Berlino di vent'anni fa: da allora hanno trovato avvio i numerosi territori metropolitani europei ormai inseriti in collettività transnazionali, che oggi vivono uniti dalle problematiche culturali e linguistiche, proprie delle comunità confinarie, avviate più rapidamente di tutte le altre verso **l'amalgama delle etnie**.

È un problema di natura politica e sociologica di particolare delicatezza, perché potrebbe essere considerato come una prima

verifica della possibilità di convivenza collaborativa fra popolazioni di diverse tradizioni culturali.

E accanto a questo secondo problema, dovrebbe per magia trovare soluzione quasi contemporaneamente un **terzo problema di natura politico-urbanistica**, generato dall'insorgere di necessità nuove, specifiche di una comunità multietnica allargata.

Per la soluzione di quest'ultimo problema, le comunità transfrontaliere potrebbero comporre con maggiore facilità delle altre, una sorta di laboratorio "de facto", all'interno del quale sperimentare gli adattamenti da introdurre nella strumentazione tecnica e normativa per la gestione del territorio e dell'ambiente. Infatti, là dove due distinte collettività separate dal confine storicamente invalicabile hanno assistito al venir meno delle barriere, l'allargamento nelle dotazioni di beni e servizi di pubblica utilità, richiederebbe con urgenza accorpamenti economicamente motivati e razionalmente programmati. La gestione efficiente ed efficace dei beni collettivi deve essere fra le prime manifestazioni di una comunità allargata di frontiera, nella quale dovranno operare fianco a fianco due diverse entità tra loro ancora culturalmente eterogenee, ma l'obiettivo di costruire un futuro comune e condiviso.

La **gestione della transizione** sarà non breve e di particolare complessità: anche se idealmente centrata sulle nuove generazioni e sulla gestione efficiente delle strutture di servizio, l'organizzazione delle attività territoriali non potrà ignorare le nuove dimensioni della realtà sociale ed economica che va formandosi, tuttavia non dovrà operare contro le tradizioni radicate e vitali, per la cui sopravvivenza sono pronte a battersi, dall'una e dall'altra parte, immancabili schiere di conservatori di ogni età, accomunate da un astio profondo nei confronti di chi vorrebbe, con un sol tratto, far cadere nell'oblio nostalgico tutto il passato. Eppure, proprio durante le prime fasi della transizione va promosso il processo verso una maggiore **"omogeneizzazione europea degli standards di insediamento"** nel cui ambito, in tempi brevi, le comunità dovranno:

- definire le dimensioni degli **standards quantitativi** urbanistici ed edilizi nuovi, transnazionali, assai diversi da quelli precedenti: nella natura e nelle definizioni di essi dovrebbero beneficiare in anteprima l'abitante delle città d'Europa, poste sugli antichi confini degli stati nazionali, e
- individuare i nuovi **standards qualitativi**, il cui scopo è la determinazione delle prestazioni paesistico-ambientali da ricercare e promuovere negli ambienti dotati di una propria naturale disponibilità ricettiva o per l'insediamento residenziale, oppure per l'organizzazione efficiente dei luoghi dell'innovativa produzione industriale "transnazionale".

Solo quando saranno rese efficaci entrambe le dotazioni di standards urbanistici (a livello quantitativo e qualitativo), solo allora, potranno trovare un senso compiuto, e una giustificazione piena, le dichiarazioni, che vogliono affermare la delocalizzazione come fenomeno esteso, coinvolgente persone e spazi in una dimensione culturale e geografica continentale.

La creazione di nuove imprese nei Paesi evoluti dell'Europa Occidentale

Nella storia dei popoli europei, la nascita diffusa di **comunità transnazionali del lavoro** e di **insediamenti urbani transfrontalieri** è una circostanza alla quale dovrebbe essere riconosciuta la capacità di aprire una nuova pagina nelle modalità di costruire e riorganizzare gli spazi delle città e dei loro territori, di fondare le reti per nuove relazioni strutturali nel territorio, sulle quali le popolazioni potranno finalmente incamminarsi verso un'integrazione condivisa, rispettosa e pacifica.

Proprio negli anni più recenti, l'impatto economico e territoriale di quella che pochi anni fa era chiamata Comunità Europea, e oggi è l'Unione Europea, mostra una dimensione nuova, inedita per vastità e complessità ed è tale da provocare nelle cittadinanze coinvolte, particolarmente a partire dal triennio antecedente il 2000, l'esperienza tangibile dell'**allargamento continentale dei mercati e degli interessi produttivi**, esperienza divenuta di dimensione intercontinentale e planetaria dopo che si è manifestata in tutta la sua gravità la crisi economica generata dal crollo finanziario della Borsa di New York dell'ottobre 2008.

Già vero la fine degli anni '90 era iniziato nei Paesi di più alto reddito dell'Europa Occidentale il riemergere di problemi di assetto politico ed economico sopiti da secoli: migrazioni massicce dalle sponde africane del Mediterraneo verso le coste europee; flussi continui di popolazioni alla ricerca di affrancamento dalle politiche oppressive delle ideologie totalizzanti accomunavano le famiglie provenienti dall'Est europeo, dalle terre del sudamerica e dell'Asia insulare; rientri considerevoli nei Paesi di antica emigrazione erano effettuati dai discendenti di chi, varcati gli oceani, aveva cercato e trovato fortuna nelle Americhe o in qualche parte delle ex-colonie asiatiche e africane.

All'alba del nuovo millennio, l'Europa delle molte nazioni e delle tante politiche fondate su gelose autonomie si presentava ancora priva di una moneta unica, condizione tecnica di base per avviare una politica dello sviluppo sufficientemente coordinata e ampia, da raccogliere le sfide mosse dal nuovo ordine economico mondiale. Per di più, non aveva elaborato (come del resto accade tuttora) una linea di comportamenti comuni sul problema dell'immigrazione.

Nell'Europa Occidentale, dove un buon livello di libertà e una relativa prosperità potevano essere raggiunti da tutti abbastanza facilmente (tanto da essere considerati beni sociali disponibili a tutti, anche agli esterni) la grande vicinanza e l'ampia possibilità di fruire della libera circolazione assicurata dagli accordi internazionali, hanno ingigantito il flusso migratorio, in particolare extracontinentale dall'Africa e dall'Asia, che si è presentato in aperta competizione con i rientri delle famiglie e migrate nei Paesi dell'America Latina e con la migrazione irregolare proveniente dai Paesi del blocco ex sovietico, non associati alla U.E.

Fra i pochi elementi di contrasto al consolidarsi di flussi tanto consistenti, da essere in grado di turbare il regolare funziona-

mento delle economie interne più fragili, vanno considerate le differenziazioni, ampie, confusamente affastellate e, in ultima analisi, disorientanti, di norme e consuetudini nazionali e locali mai abrogate, di cui tutti i Paesi europei abbondano, ma sono ricchi e gelosi custodi. Essendo scarsamente note alle stesse generazioni più giovani, le norme adottate dagli Stati locali nell'ambito delle direttive U.E. (al pari dei controlli alle frontiere) non hanno fatto sufficiente barriera al flusso di miriadi di migranti tanto indigenti da trovarsi a volte sull'orlo della disperazione.

Per gran parte degli esterni alla U.E. professionalmente qualificati, la parte occidentale e mediterranea del Vecchio Continente era poi anche la terra più vicina al proprio Paese, nella quale sarebbe stato relativamente facile trovare un lavoro assai meglio remunerato, per trasmettere alle proprie famiglie lontane, con grandi rinunzie personali, rimesse finanziarie tali da produrre benefici immediati e per acquisire a se stessi, se il lavoro era regolarmente assunto, l'assistenza sanitaria e le coperture previdenziali distribuite dal diffuso sistema dei pubblici servizi dello stato ospitante.

Di fronte a tali vantaggi, la pressione migratoria sui Paesi costieri meridionali non poteva che salire con grande rapidità, creando nei Paesi coinvolti una condizione di emergenza di proporzioni tali da sconvolgere situazioni nella sostanza stabili, faticosamente raggiunte dopo secoli trascorsi in uno stato di allerta con gran parte dei propri vicini.

Molte vecchie popolazioni dell'occidente europeo, che sono sembrate avviate a percorrere un cammino finalmente rassicurante e una crescita pacifica in condizioni di equilibrio (raramente riscontrabili nella storia di queste genti) dovranno nell'immediato futuro aprirsi totalmente, senza dubbi o reticenze, a culture diverse e variate, e nel nome della multietnicità dovranno dare una risposta a bisogni fino ad ora ignorati.

Da tutto questo deriverà un **assetto territoriale nuovo**, conseguenza dei nuovi usi creati dalle strategie industriali e della diversa strutturazione dei servizi sociali e terziari. Nelle gestioni dei territori aperti, variazioni profonde verranno introdotte da una lettura tendenzialmente sopranazionale dell'ambiente, che potrà incidere anche nelle attività più tradizionali della produzione agraria.

Dopo i primi arrivi di emigranti qualificati, richiesti e ben assorbiti dal sistema produttivo, ai confini U.E. giungono, con ogni mezzo, grandi quantità di giovani privi di esperienze lavorative e di ogni tipo di qualificazione, da formare all'attività produttiva, ma pur sempre preziosi per lo svolgimento di mansioni umili e generiche, trascurate dalla base operaia locale, che sono invece necessarie per il funzionamento di qualsiasi società.

Giunte in questa sorta di terra promessa, le torme indigenti provenienti dalla sponda meridionale del Mediterraneo, subiscono l'amarezza della delusione, perché all'arrivo trovano in tutti i Paesi impreparazione e precarietà nell'allestimento delle sistemazioni di accoglienza, poi successivamente hanno difficoltà nel reperire alloggi, anche quando si presentano con un'occupazione stabile. Sul posto di lavoro trovano emarginazione e incomprensione, perché nell'accaparrarsi le poche provvidenze erogate dalle

comunità locali con criterio di straordinarietà, entrano a volte in competizione con i residenti meno abbienti.

D'altra parte, anche nelle regioni europee con i maggiori redditi individuali, l'imponenza del fenomeno in atto è tale da sconvolgere i comportamenti lenti e impassibili delle burocrazie locali, e ha indotto evidenti ripercussioni sulla sicurezza dell'abitare: il vivere quotidiano delle città ne ha risentito e può produrre effetti imprevedibili nelle trasformazioni sociali e morfologiche dell'ambiente urbano, nei centri abitati e nelle regioni.

La spinta al rinnovamento è stata preceduta dal varo di una moneta unica continentale, con diffusione in numerose propaggini extraeuropee, che ha dato origine a una nuova entità economico-territoriale e finanziaria, l'**area dell'euro moneta** (varata nel 2002 dai 15 Paesi occidentali, fondatori del nucleo originale), che con poche eccezioni in difetto, si estende sui Paesi associati all'Unione Europea, ha ormai raggiunto una dimensione continentale sconosciuta sotto il profilo storico, ed è tale da non trovare paragone nelle tante associazioni mercantili fra Paesi europei, costruite in tempi passati e recenti per agevolare la mobilità del lavoro e facilitare i commerci.

E' vero che la **moneta unica** è stata voluta dalla fiduciosa adesione di molti popoli del Vecchio Continente e non è stata determinata dalla forza aggregante del dominio politico o economico di un sol popolo sugli altri, ma, pur assomigliando al titolo di pagamento riconosciuto da una vasta associazione di città-stato allargate e complesse, con ampi retroterra agrari, sarà uno strumento potente di unificazione e, se continuerà a protrarre la sua presenza nel tempo, dovrebbe produrre l'effetto di convogliare verso l'uniformità la varietà dei prezzi interni, di tutti i prezzi interni a un'area mercantile di dimensioni assai rilevanti, con un positivo "effetto calmieratore" particolarmente attivo nei confronti delle propensioni speculative di origine finanziaria e immobiliare.

In attesa di una forma compiuta di governo sopranazionale, il solo permanere di una moneta unica, associata a regolamenti internazionali ampiamente condivisi e agenti sui capitali di una popolazione di grandi risorse economiche, riuscirebbe a rivelarsi sufficiente nel ridurre la probabilità che ciclicamente possano rinnovarsi le condizioni di grave crisi indotte da eventi analoghi a quelli dell'ottobre 2008.

In modo del tutto simile, le popolazioni europee interne agli Stati dell'Unione parrebbero già sufficientemente mature per andare oltre i limiti definiti dai rispettivi governi nella **tutela dell'ambiente** da loro abitato e reso ormai fragile da un'assai minuta antropizzazione. Attraverso il varo di direttive U.E. orientate con decisa determinazione verso regolamenti più puntuali e rigorosi (quindi meno politicamente particolaristici) nel gestire i rari "territori aperti" e nell'unificare i criteri e le procedure da seguire per realizzare gli insediamenti abitativi negli Stati membri, si potrebbe dare avvio a una politica di controllo e difesa e più efficace, e a una valorizzazione più concretamente rispettosa.

Vanno ridimensionati i **gravi pericoli di incoerenza e vanno evitate le discontinuità nelle gestioni dei suoli**, in buona misura connaturali con l'esasperata frammentarietà degli Stati, i cui go-

verni hanno autorità e competenza su situazioni geografiche, che ripropongono, nei loro confini, i limiti etnici delle tante nazionalità europee. Il fitto mosaico che ne risulta, in molti casi riguarda entità territoriali che o non sono composte da aggregati ambientali sufficientemente distinti, oppure, nella logica culturale e dimensionale adottata per i continenti extraeuropei, sono tanto minuscole, da dover essere considerate regioni fisiche di piccola o media superficie.

Offshoring e unbundlings, ovvero come l'economia forma nuove attività

Se queste sono le condizioni di base alle quali riferire gli interventi di adeguamento delle strutture urbane (nelle quali opera e vive un'altissima percentuale degli europei occidentali) la parte ricca e industrializzata dell'Europa delle città, la nostra Europa, dovrà agire secondo una strategia di crescita tutta rivolta alla ricerca di una produzione innovativa nelle idee, che dovrà contaminare le attività e il loro modo di organizzarsi, e dalle attività riorganizzate dovranno derivare i prodotti, la cui diversa qualificazione dovrà con urgenza confrontarsi con le peculiarità dei mercati locali.

Di fronte all'istanza mercantile, l'azienda, che è sufficientemente ampia e autonoma per estendere a livello internazionale l'offerta delle sue produzioni, dovrà procedere a una rapida verifica delle localizzazioni in cui trovano collocazione le strutture produttive industriali tradizionali in spazi idonei e, come vedremo, non troppo lontani, con le dovute eccezioni.

Ripercorrendo il notevole saggio di Baldwin (2007), può essere certamente utile ricordare come nel XIX e nel XX secolo in numerosi studi internazionali sia stato affrontato **il problema dello sviluppo ineguale** riscontrabile nelle regioni degli Stati europei, e si sia dimostrata l'opportunità di procedere ad un'azione di drastica riduzione dei costi commerciali, qualora si fosse voluto raggiungere in tempi brevi l'obiettivo politico del riequilibrio delle attività economiche nel territorio.

In tempi recentissimi, interpretando le ultime fasi vissute dall'economia internazionale, molti cultori di economia dello sviluppo hanno sottolineato nei loro contributi la presenza diffusa di alcuni aspetti dinamici nuovi, generalmente ritrovabili, nei loro caratteri fondamentali, in varie parti del pianeta.

Negli ultimi anni, in particolare, le lentezze ricorrenti nell'organizzare le produzioni innovative e i lunghi tempi necessari per diffondere capillarmente a largo raggio le nuove tecnologie hanno subito notevoli contrazioni mutazioni, aprendo una nuova fase storica all'interno del vasto fenomeno di estensione delle conoscenze, per la quale è stato opportunamente coniato il neologismo "globalizzazione".

Per comprendere in modo compiuto tale nuova fase, indicata in inglese con il termine *Offshoring*, un ricercatore statunitense, Grossman (2006), ha per primo ipotizzato la necessità di ricorrere a nuovi paradigmi interpretativi del fenomeno localizzativo vissuto dalle imprese, poi un suo collega sempre americano, Blinder (2007), ha intravisto nei modelli interpretativi una varietà di ricorrenze parametriche talmente estesa, da poter addirittura

affermare di essere di fronte a una nuova rivoluzione industriale, come recita il titolo di un suo recente contributo "Offshoring. The Next Industrial Revolution?"

I **segni principali del nuovo corso dell'economia** sono contenuti in alcune manifestazioni (ovviamente di natura economica) denominate, facendo ricorso a un termine genuinamente britannico *unbundlings*, letteralmente traducibile in italiano con il neologismo "spacchettamenti".

Questa espressione divenuta gergale ha origini storiche e culturali assai nobili, sulle quali forse è opportuno attardarsi.

Quando due secoli fa David Ricardo enunciò la teoria del vantaggio comparato, trovò che una delle modalità più semplici per illustrarla era quella offerta dal commercio dei beni di consumo, ricorrendo a un esempio, diventato poi celebre, sullo scambio di vino portoghese con una pezza di tessuto prodotta in Inghilterra.

Ai tempi di Ricardo, l'esempio aveva un appropriato senso di attualità, che era assai più compiuto di quanto non avvenga ai nostri giorni, perché in quell'epoca ormai lontana i trasferimenti in beni, persone e cultura (informazioni, diremmo noi) potevano avvenire solo dopo essersi accollati gli alti costi, che la produzione specializzata "a pieno campo" della vite richiedeva (piantata delle barbatelle e dei pali tutori, concimazione, aratura, potatura e raccolta selettiva) le operazioni di cantina dalla spremitura alla decantazione, all'invecchiamento in botte per finire nell'imbottigliamento e confezionamento, prima che il bene economico "vino pregiato d'annata" fosse pronto per il consumo, previo trasporto verso il luogo in cui tale consumo sarebbe avvenuto.

Oltre agli operatori specializzati, occorre attrezzature particolari e volumi edilizi adatti, esperienza e capacità imprenditoriali specifiche e una certa saggia impostazione sui tempi ritenuti tradizionalmente più opportuni per svolgere le singole operazioni nelle condizioni più favorevoli.

La quantità complessiva dei costi, che un inglese avrebbe dovuto sostenere per acquisire strumenti, pratiche e conoscenze era tale da motivare lo stretto collegamento, la connessione strutturale, come oggi diremmo noi, dei vari stadi della produzione in un unico luogo geografico.

In perfetta analogia, e pervenendo al medesimo risultato, si poteva ragionare per il settore tessile, così fiorente nell'Inghilterra del tempo, come un "pacchetto di mansioni" specializzato, per quella produzione industriale.

La competizione comparativa, che storicamente doveva avvenire nell'ambito del mercato internazionale per lo scambio di merci fra loro diverse prodotte in Paesi lontani, avrebbe coinvolto l'intero pacchetto di mansioni britannico (che nella sua globalità dava origine al prodotto tessile) e l'intero pacchetto di mansioni portoghese (che nella sua globalità dava origine al prodotto vino).

Fino a quando la competizione avveniva fra il pacchetto di mansioni di sua maestà britannica *nella sua globalità* e il pacchetto di mansioni portoghese, anch'esso *nella sua globalità*, non c'era nulla da guadagnare dall'aprire la scatola tecnologica della produzione di tes-

suti britannica, cioè dal prendere in considerazione *una ad una* le precise e diverse mansioni, necessarie alla produzione dei tessuti: se la tecnica di produzione è fondata su un "pacchetto" tecnologico, che riunisce più mansioni, lo "spacchettamento" è l'azione che per definizione consente di intervenire sulle mansioni.

Solo la vertiginosa caduta del costo di trasporto sulla lunga distanza di beni, persone e idee, associato in particolare alla capacità, per certi versi rivoluzionaria, di trasferire le idee in contesti economici assai diversi, può rendere particolarmente fruttuosi gli "spacchettamenti" più complessi: la pressione competitiva internazionale può, infatti, aggredire (fino ad intaccare) la modalità produttiva di una impresa *non più agendo sul complesso* del suo modo di produrre, ma penetrando al suo interno può danneggiare o favorire *una particolare fase* della produzione, oppure persino uno specifico reparto o lavorazione.

Applicando il criterio dell'*unbundling*, dello "spacchettamento", alla produzione industriale, si potrebbe prendere in esame il caso di un'impresa che, per realizzare un bene complesso, sviluppa, nel luogo dove ha sede, due sole attività o mansioni, delle tante necessarie, e che tali due mansioni siano:

- la organizzazione delle fasi produttive (parti *soft* e *hard*, cioè dall'idea progettuale al prodotto finito, pronto per l'immissione nel mercato in cui sono presenti i consumatori finali), e
- l'assemblaggio delle componenti, prodotte in precedenza da altre imprese in luoghi diversi, anche assai lontani fra loro, cogliendo le opportunità economiche offerte dal basso costo dei trasporti e dai prezzi contenuti presenti sul mercato mondiale del lavoro e della componentistica.

Supponiamo poi che tutte le altre imprese siano collocate ben lontano dal luogo ove sono presenti le strutture tecniche per l'assemblaggio.

In queste condizioni, possiamo affermare che *l'impresa che ha progettato il decentramento produttivo coinvolgendo altre imprese e ha limitato le proprie mansioni alla progettazione del sistema e all'assemblaggio, ha effettuato un unbundling*, uno spacchettamento, particolarmente spinto delle attività d'impresa (o mansioni), che conducono alla produzione di beni economici variamente complessi.

Con l'espressione *unbundling*, spacchettamento si vogliono anche rievocare gli effetti dirimpenti di un fenomeno che, nelle sue implicazioni più complesse, ha il potere di porre sotto giudizio critico ovunque, all'interno del mondo economico, alcuni principi basilari, riferendosi ai quali gli operatori più esperti hanno potuto, per lunghi periodi, mettere ordine ai propri comportamenti all'interno dell'economia reale.

"Spacchettare", ***unbundling***, in ultima analisi, avrebbe proprio il significato tecnico di **liberare gli elementi** (le attività, le mansioni) che compongono un determinato modo di produrre (che potremmo riconoscere come ormai consolidato nella storia economica del passato di molte imprese), sotto la sagace regia di un operatore esterno dotato della capacità di cogliere le opportunità offerte dall'economia internazionale, in un determinato momento dello sviluppo.

Lo scopo primario di tale atto liberatorio, consapevolmente meditato e realizzato attraverso la cancellazione di vincoli storicamente ereditati, è sempre quello di consentire, nell'organizzare la produzione di beni all'interno dell'impresa, il libero utilizzo di ogni singolo componente un determinato modo di produrre.

Gli *unbundlings* storicamente rilevati dagli economisti

Il **primo degli *unbundlings***, cioè degli "spacchettamenti" disgregatori delle modalità produttive tradizionalmente fondate su attività e mansioni, è avvenuto come diretta conseguenza degli effetti del rapido **declino dei costi di trasporto**, un fenomeno economico manifestatosi già a partire dalla fine del XIX secolo, che ha provocato la cancellazione dell'antica obbedienza ad alcuni criteri ritenuti universalmente validi, primo fra tutti il produrre i beni in siti assai prossimi ai luoghi di consumo.

Se non ha più senso avere un luogo di produzione quasi coincidente con il luogo di consumo, se cioè, grazie alla riduzione dei costi di trasporto, si può considerare aperto (vale a dire non più vincolato) il nostro pacchetto unitario sopra ricordato, allora si può condividere l'autorevole editorialista del **The Economist** quando afferma, come ha fatto in data 18 gennaio 2007 nella *Economic Focus Column*, che "i paesi non hanno più bisogno di coltivare la vite per godere dei frutti della vigna, perché grazie al commercio possono trasformare i tessuti in vino", l'ampliamento a livello internazionale dei mercati ha tolto dei vincoli storici nel comportamento delle imprese.

Il secondo fenomeno economico generale, che ha dato origine al **secondo degli *unbundlings***, degli spacchettamenti, in ordine di tempo è stato il **crollo o quanto meno la rapida caduta dei costi di comunicazione e di coordinamento**. Il secondo degli "spacchettamenti", infatti, ha posto fine alla necessità di realizzare nell'ambito di un'attività manifatturiera molti stadi della produzione uno in adiacenza con l'altro, in numero talmente elevato da poter considerare la quasi totalità delle mansioni d'impresa localizzate in un solo luogo: il secondo *unbundling* relativo a beni intermedi è documentato nella letteratura specialistica già dal 2003. Invece è del 2005 la documentazione scientifica relativa all'avvenuto secondo *unbundling* nell'ambito degli uffici, cioè la delocalizzazione dei lavori, delle mansioni specifiche degli impiegati, che appartengono al settore dei servizi.

In altri termini, nel momento in cui i costi delle telecomunicazioni sono diventati quasi nulli, raggiungendo gli uffici, alcune mansioni considerate non commerciabili, si sono aperte al commercio. La considerazione di valore generale, che va immediatamente fatta, è che, indipendentemente dal settore economico, le mansioni per le quali il divario salariale fra Nord e Sud (o potremmo dire fra zone economicamente sviluppate e zone di minor sviluppo) non è giustificato da un divario di produttività, che lo controbilanci efficacemente, vengono delocalizzate. Così è avvenuto con il trasferimento in India dei call-center americani.

Il secondo tipo di *unbundling* non dipenderebbe dalla esistenza di una correlazione funzionale fra la complessa combinazione della caduta di costi delle telecomunicazioni e la riorganizzazione

delle pratiche di lavoro, ma volendo proprio ritrovare una correlazione, ebbene questa sembra esser solo di tipo temporale; per analogia, non necessariamente deve esserci una correlazione fra cambiamenti nei costi commerciali e competitività iniziale delle mansioni.

Da tutte queste considerazioni si può trarre una prima indicazione, le cui conseguenze possono essere di notevole utilità per la programmazione economica e la pianificazione territoriale: considerata una determinata attività imprenditoriale, l'impatto della prima globalizzazione non può essere assunto come elemento in base al quale sia possibile formulare previsioni sull'impatto della globalizzazione futura.

Gli aspetti qualificanti degli *unbundlings*

Gli *unbundlings* sono fenomeni economici di sviluppo assai recente, i cui **segni qualificanti** fondamentalmente sono (BALDWIN *et al.*, 2007):

1. l'imprevedibilità: con la globalizzazione, crescono le difficoltà nel prevedere chi trae vantaggi o lamenta perdite. I casi concreti sono molto differenti: quando il fenomeno degli *unbundling* è condizionato in larga misura dal trasferimento di beni, poiché i minori costi relativi tendono a influenzare nella stessa misura tutti i beni commercializzabili, è relativamente facile prevedere quali settori trarranno i maggiori benefici da ulteriori riduzioni dei costi commerciali, diversamente da quanto avviene quando lo sbaramento economico da superare è costituito dal costo dello scambio a distanza di informazioni (commercio delle idee). In questo secondo caso, è *difficile identificare le mansioni* che vincono o perdono, non essendo sufficiente il solo costo diretto delle telecomunicazioni, perché questo interagisce in modo complesso con la natura della mansione e con le sue interconnessioni con le altre. La ricerca del legante, che mette in rapporto l'una con l'altra mansione, ha come nodo essenziale la conoscenza delle motivazioni che hanno dato origine agli "impacchettamenti" delle varie mansioni, seguendo modalità la cui forma tangibile si trova nelle fabbriche e negli uffici, in tutti i volumi edilizi destinati ad accogliere luoghi di lavoro. Noto il legante, in altre parole riconosciuti i fattori di stimolo all'aggregazione fra le mansioni, sarà più facile scollare una mansione dall'altra, vale a dire, prevedere i futuri spacchettamenti possibili. Non certamente il momento in cui questi avverranno, come si vedrà immediatamente.

2. l'estemporaneità. Le interazioni complesse all'interno delle fabbriche e degli uffici, e quindi in tutti i luoghi di lavoro, rendono possibili aggiustamenti improvvisi, in quanto molto diverso è stato l'impatto sulle diverse mansioni, indotto dalla rapida caduta dei costi delle telecomunicazioni. Una seconda motivazione va ricercata nelle maggiori lentezze imputabili ai tempi necessari per *riorganizzare le mansioni all'interno degli uffici* e delle fabbriche. È inevitabile che in tempi adeguati i minori costi di telecomunicazione incideranno sulle tecnologie dell'organizzazione e della gestione delle aziende, assegnando le nuove mansioni a delocalizzazioni in zone a più basso costo.

3. il coinvolgimento di interessi individuali, a cui, contemporaneamente, fa da contrappeso l'assoluta indifferenza agli *un-*

bundlings da parte delle imprese, dei settori di articolazione del sistema industriale o dei gruppi.

Risalendo al primo livello di globalizzazione (quello in cui il livello di competizione più basso si collocava nel rapporto impresa-contro-impresa, e le singole imprese potevano essere pensate come scatole contenenti le diverse mansioni) le relazioni fra imprese erano tanto importanti, da poter considerare il settore produttivo di appartenenza al pari di un sistema di aziende, le cui azioni congiunte determinavano la capacità competitiva del settore stesso.

In queste condizioni, la concorrenza settore-su-settore tollerava la presenza di imprese che, considerate singolarmente, non sarebbero state competitive, pur potendo prosperare in quanto partecipi delle economie di agglomerazione, derivanti dalla propria specifica collocazione geografica.

Qualora, però, le forze della globalizzazione raggiungessero livelli di definizione molto più bassi, com'è altamente probabile, la competizione internazionale si giocherebbe sempre più a livello di mansioni interne alle aziende, avvicinandosi in maniera preoccupante agli strati che coinvolgono direttamente gli individui, con gravi e grandi problemi di *policy*, vale a dire di linea di condotta, di comportamento politico.

Giunti a questo punto, dato che la globalizzazione non si fermerà, ma continuerà nella sua opera rivoluzionaria di rinnovata distribuzione delle risorse economiche fra settori produttivi, imprese e lavoratori, negli obiettivi prioritari della politica di riassetto del sistema produttivo di ogni Paese dovrebbe comparire l'individuazione di una prudente linea di comportamento politico, a cui attenersi con scrupolosa attenzione, man mano che le progressive aperture, conseguenti ai diversi *unbundlings*, procedono.

Tale linea di comportamento politico richiederà un particolare impegno di natura preventiva e precauzionale, per impiantare i meccanismi legislativi e normativi che dovrebbero portare condire i profitti e le perdite, derivanti dalla globalizzazione.

D'altra parte, per comprendere appieno la rilevanza dell'argomento, basteranno le poche considerazioni che seguono.

Ogni volta che la crescita delle relazioni economiche riduce la propria dipendenza dai legami con lo spazio, fino a esserne quasi indipendente, il vincolo di rendere minimo il costo di trasporto perde progressivamente di efficacia, si allenta fin quasi a scomparire; in contemporanea, però, cresce, e di molto, l'influenza dei mercati internazionali sui prezzi di molti beni e servizi, che pure sono trattati anche sui mercati locali. A costo di trasporto nullo, o quasi, l'influenza dei mercati internazionali sui prezzi di molti beni e servizi, è totale e allora i prezzi vengono stabiliti sui mercati globali, non avendo più alcun ruolo economicamente significativo tutti i mercati locali.

Profondamente diversa è la situazione che si verifica sul **fronte dei salari**, la cui quasi assoluta dipendenza dalla realtà locale risente ancora delle consuetudini precedenti alla globalizzazione. Quando le relazioni economiche fra imprese (o fra le imprese e il loro mercato di consumo) erano ancora strettamente dipendenti dalla collocazione nel territorio, sempre con lo scopo di evitare o

minimizzare gli oneri del trasporto, non solo i prezzi erano definiti dai mercati locali, ma la retribuzione dei lavoratori era stabilita, di fatto, sulla base della produttività media aziendale: con la globalizzazione, invece, i lavoratori verranno progressivamente retribuiti per quello che valgono sul mercato globale, cioè in base alle proprie attitudini e doti personali (culturali comprese) rapportate a quelle di cui dispongono altri lavoratori, situati anche a grande distanza. Da qui discende la crescente rilevanza economica (per accedere al benessere individuale e consolidarlo) del ruolo della formazione permanente e dell'aggiornamento nella propria attività specialistica.

Costruire scenari nuovi e stimare le conseguenze future

L'ultima osservazione riguarda la grande difficoltà di costruire scenari e di stimare le conseguenze della globalizzazione, nel suo aspetto di incalzante processo di *unbundlings* successivi, che sostengono il cambiamento.

Effettivamente la direzione e la natura delle mutazioni innovative, che hanno ricadute inevitabili nella pianificazione del territorio e negli interventi di trasformazione dell'ambiente, sono assai difficili da prevedere con precisione, per i seguenti motivi:

- **Difficoltà di costruire modelli matematici attendibili**, dovuta in massima parte alla disponibilità di dati statistici ufficiali inadeguati: raccolti a partire dal periodo di boom industriale successivo al termine del secondo conflitto mondiale, quando le attività lavorative erano associate a determinate forme di imprenditorialità e queste erano raggruppate in settori definiti attraverso una procedura tipologica, tali elementi di catalogazione non colgono le mansioni, nelle quali si articolano le modalità associate del lavoro, svolte all'interno di ogni singola azienda.

- **Difficoltà di conoscere le mansioni probabilmente soggette alla delocalizzazione**. Come già si è detto, i lavori sono considerati associati alle varie mansioni, delle quali si compongono, e le mansioni sono, in questo periodo, oggetto di un nuovo e continuo processo di collocazione, che è definito *outsourcing*, quando detta collocazione avviene all'interno delle imprese e dei settori dello stesso Paese; è invece delocalizzazione, quando la collocazione avviene fra Paesi. Con i dati storici di cui dispongono, gli economisti non conoscendo il processo che ha dato origine ai "lavori" tradizionalmente rilevati dalle statistiche, non hanno la possibilità di conoscere (o almeno ipotizzare) lo svolgimento e la probabile natura degli spaccettamenti, che si succederanno fino al loro esaurimento. In queste condizioni, ovviamente, non è possibile, conoscere con sufficiente previsione quali mansioni saranno coinvolte dalla delocalizzazione e quali, invece, non lo saranno. La realtà è ancora più complessa, perché per svolgere alcune mansioni è necessaria una conoscenza "ambientale" approfondita, nella quale un ruolo rilevante è svolto da fattori di tipo sociale e culturale complessi, come sono, ad esempio, quelli che, nel commercio al dettaglio, giustificano i rapporti interpersonali fra clienti e commessi: sono rapporti non sempre

trattabili attraverso la conoscenza e la strumentazione scientifica, né trasmissibili con la semplicità delle formule matematiche, ma determinanti per il successo aziendale. Da questo esempio si potrebbe dedurre che, diversamente da quanto è avvenuto prima della globalizzazione,

• **Preclusione alla competizione internazionale per molte mansioni a basso contenuto di qualificazione:** è molto più semplice delocalizzare il lavoro di un analista finanziario che non quello di un commesso, che lavora all'interno di un esercizio commerciale. Il collante, che all'interno di una medesima attività lavorativa lega tra loro più mansioni, non è noto nemmeno alle imprese, perché, essendo stato assorbito dalla consuetudine organizzativa dei diversi settori produttivi, si è trasformato in prassi, in tradizione.

• **In tempi di globalizzazione, le politiche manifestano la loro propensione di assicurarsi il proprio successo, adottando un tipo di riequilibrio produttivo, che sia compatibile con la flessibilità socialmente tollerabile.** Questa considerazione vuol significare che, in tema di delocalizzazione, non è possibile sempre e in ogni luogo adottare senza riserve la flessibilità totale propria delle modellistiche economiche anglosassoni, nelle quali il mercato regna come un sovrano impietoso e inclemente, che impone le proprie regole. È esperienza di questi tempi (2008) di recessione internazionale che qualora si volesse procedere a una nuova collocazione delle attività produttive, per far raggiungere all'impresa una efficienza più elevata, accrescendone la capacità competitiva, la prima richiesta dei governi e delle parti sociali è relativa all'assicurazione di una sostanziale permanenza del livello di occupazione. In tempi difficili, ha una rilevanza secondaria persino l'inserimento nel ciclo produttivo di innovazioni tecnologiche, che portano al contenimento della voce di costo di occupazione dei lavoratori. Non interessa più di tanto che il salario effettivo dei lavoratori subisca degli incrementi, perché migliorando il funzionamento dei meccanismi di redistribuzione, ai minori costi complessivi per il lavoro, sostenuti dall'impresa dovrebbe corrispondere sul mercato al consumo una riduzione dei prezzi, con conseguente aumento del potere d'acquisto da parte dei lavoratori e espansione del benessere generale. La condizione richiesta da questo comportamento virtuoso dell'economia è che per le imprese il costo del lavoro e i prezzi siano realmente flessibili: quando questa condizione non si verifica, oppure, più in generale, quando i prezzi o le quantità non sono in regime di libera fluttuazione (a causa di alcuni operatori economici, che tentano di evitare i naturali aggiustamenti promossi dai meccanismi di un mercato sano e corretto, come dicono gli economisti del libero mercato) allora il reddito complessivo del Paese soffre. Da quanto qui esposto si può dedurre un fondamentale intendimento per le politiche economiche governative, a qualsiasi livello si collochino:

• **I guadagni e le perdite conseguenti alla globalizzazione devono essere ampiamente suddivisi fra la popolazione, principalmente attraverso i dispositivi e le strutture del welfare.** Ma, com'è noto, il contenuto del *welfare state* varia non solo nel tempo, ma anche al mutare della comunità a cui si riferisce e variano anche i dispositivi normativi e le strutture

fisiche, che lo contengono. Riconoscendo che i sistemi europei di sicurezza sociale hanno raggiunto standards prestazionali tali da essere difficilmente eguagliabili nel breve periodo, i diversi Paesi sono ormai obbligati dalla stessa trasparenza nella composizione dei prezzi (sempre più esibita nei mercati internazionali) a definire condizioni di sufficiente omogeneità, da rispettare ovunque funzionano i principi della globalizzazione, in primis per le garanzie sociali e sindacali. Ma in parallelo, per lo stesso criterio di omogeneità postulato dalla stessa globalizzazione, nei Paesi sviluppati dell'occidente europeo le pressioni sindacali sul lavoro dovranno essere meno rigide e le normative conseguenti meno paralizzanti; l'impiego pubblico meno allargato e dilatato, meno salvaguardato ma più efficiente; in buona sostanza, qualsiasi tipo di resistenza al cambiamento, da parte dei lavoratori, deve presentarsi meno ostinatamente irremovibile. In definitiva, la delocalizzazione fa intravedere ovunque un quadro sociale profondamente variato rispetto a quello attuale, nel quale anche i profili sono di difficile identificazione nel quale i governi dei Paesi occidentali sviluppati, dotati una quanto ampia capacità di azione, assicurata da un imponente prelievo fiscale (che ormai supera la metà del PIL), dovranno armonizzare gli interventi mirati alla distribuzione efficiente fra monte salari (cioè la quantità complessiva di moneta assegnata ai lavoratori per le prestazioni da loro svolte a favore dell'azienda) e costi totali dell'occupazione (comprendente il monte salari, le varie imposte gravanti sull'imprenditore e le contribuzioni accessorie di *welfare*, a carico dell'azienda, per legge o per accordi contrattuali intercorsi fra azienda e rappresentanti di categoria) ricadenti sulle imprese.

• **In un futuro assai prossimo, è molto elevata la probabilità che i modelli di riferimento del *welfare state* subiscano profonde mutazioni.** Continuando la tendenza degli ultimi anni, i modelli di riferimento del *welfare state* dovrebbero spostarsi con lenta, ma continua progressione da quelli centrati sulla tutela del lavoro, come sono gli attuali, verso quelli che tutelano il lavoratore, attraverso un aggiornato sistema di assicurazioni, programmi di riqualificazione individuali o integrati a qualificazioni ambientali, volute dagli enti territoriali. Per giustificare quanto ora affermato, è stato osservato (BALDWIN, 2007) che i tentativi di salvare posti di lavoro attraverso leggi a protezione dell'occupazione potrebbero dar luogo, appena fosse possibile, a ulteriori dolorose delocalizzazioni.

• **La difficoltà di prevedere le iniziative imprenditoriali vincenti fra quelle la cui produzione raggiunge la maggior fama sui mercati mondiali impone cautele nella redazione dei programmi di sviluppo dei Paesi sviluppati, coinvolti nella globalizzazione.** Non si può dimenticare che il nuovo riferimento paradigmatico della globalizzazione (e del suo più evidente effetto, la delocalizzazione) non cancella il passato, con le sue vecchie procedure: la competizione internazionale fra imprese continua e continuerà ad essere un elemento di grande rilevanza nell'organizzazione economica delle imprese e dell'intera economia mondiale, mentre al momento la delocalizzazione, soprattutto nel settore dei servizi, è ancora relativamente modesta. In una situazione come quella descritta, l'azione indotta dalla globalizzazione può, quindi, essere

definita solo in parte ed è da considerare “di stato iniziale”; e per questo la forza economica del fenomeno e la sua incidenza sul sistema produttivo non sono misurabili in maniera del tutto attendibile. Dalla condizione di stato iniziale in cui si trova la globalizzazione (e la delocalizzazione) discendono difficoltà di previsione per tutti gli operatori, autorità governative comprese, aumentano le incertezze, che giustificano le cautele, e queste si manifestano tanto più grandi quanto più elevati sono i livelli decisionali coinvolti.

Parte 2

La pianificazione territoriale e le congiunture economiche e finanziarie

Dimensioni locali e nazionali nella pianificazione

Nelle pratiche della pianificazione territoriale urbanistica, il nuovo modello produttivo che sorregge la globalizzazione e il suo più rilevante corollario organizzativo, che è la delocalizzazione, pur essendo, come si è detto, ancora in larga misura inesplorato, sta già ponendo problemi progettuali e di gestione rilevanti.

Allo stato attuale le maggiori ripercussioni sono in massima parte collegabili al ruolo svolto, all'interno del processo produttivo, dalla **funzione di trasporto**.

Temuto da lungo tempo (MINSKY, 1982), da quando negli anni '80 l'economia americana mostrò una consistente decelerazione importando grandi quantità di beni dal Giappone, in questi tempi, si è verificato in tutti i Paesi un **rallentamento brusco e generale nelle attività produttive**, prodotto principalmente

- dalle numerose **crisi bancarie**, da imputare allo scandalo economico finanziario di fine 2008-inizio 2009, in larga misura conseguente all'aver accertato la fondatezza delle notizie apparse sui mezzi di comunicazione, relativamente alla presenza enormemente ramificata di strumenti finanziari dal contenuto patrimoniale “pericolosamente infetto”, secondo la definizione data dai rappresentanti delle principali strutture internazionali preposte allo sviluppo economico;
- dal **deterioramento del clima di fiducia fra le istituzioni bancarie** e fra queste e le imprese: il clima di fiducia è necessario per promuovere e mantenere i flussi di credito che sostengono qualsiasi tipo di rapporto fra operatori all'interno delle strutture economiche del libero mercato;
- dalla **caduta dei consumi**, indotta nelle famiglie da una generale e crescente precarietà dell'occupazione, provocata in larga misura dalla contrazione dei finanziamenti al consumo disponibili, dalla riduzione della liquidità circolante nel sistema economico e, in percentuali marginali, dalla delocalizzazione, che ha coinvolto con maggior forza i lavoratori meno specializzati.

In quasi tutti i Paesi **si sono assai affievolite le motivazioni “ecologiche”**, che sostengono la ricerca di itinerari decisionali per avere uno sviluppo armonioso ed equilibrato fra gli opposti interessi dei programmatori pubblici e degli imprenditori privati sui problemi territoriali.

L'emergenza economica e le modalità di pianificazione

Presso tutti i Governi, l'emergenza economica e finanziaria ha assunto i caratteri della priorità assoluta, perché non solo ha messo in discussione un modello di sviluppo fondato sul metodo occidentale della crescita infinita, fondata sulla produzione sempre più ampia dei beni di consumo, ma soprattutto perché, qualora il mondo politico occidentale riconoscesse come scientificamente corretta l'affermazione di insufficienza e di inidoneità del metodo di sostegno allo sviluppo fin qui seguito (che è anche l'unico metodo di successo finora praticato dall'umanità, essendo fallito il metodo sovietico-cinese elaborato anche per i Paesi dell'est Europa), la crescita economica futura andrebbe organizzata al più presto con un altro metodo di efficacia almeno analoga, del quale, però, non sono stati delineati sfortunatamente neppure i caratteri essenziali.

Per non disperdere le già scarse risorse disponibili per lo sviluppo di tante aree del pianeta non ancora sfiorate da un minimo benessere, il nuovo metodo di sviluppo dovrebbe rispondere a un lungo elenco di requisiti, dei quali il più importante è quello di essere praticabile mediante trasformazioni "leggere" agli impianti produttivi esistenti, vale a dire realizzato a bassissimi costi e soprattutto senza aggravii sociali, senza perdite occupazionali. E poi non deve prevedere corsi di riqualificazione complessi, né comportare profondi ridimensionamenti in salari e stipendi o comunque riduzioni nello stato di benessere raggiunto.

Ma l'insieme di tutte queste condizioni delinea un problema di dimensioni enormi, nel senso etimologico del termine, ed è tale da avviare una sorta di rivoluzione, che sembrerebbe paragonabile solo con quella che oltre due secoli fa ha aperto l'età moderna. Il problema, poi, può essere reso politicamente affrontabile solo dopo ripetuti confronti lunghi e defaticanti, dopo convincimenti laboriosi, coinvolgenti tutte le espressioni della collettività.

Ma si supponga di avere superato l'oceano delle incertezze, che immancabili si manifestano ogni volta che si cambia rotta e si intravedono, fra mille incertezze, un diverso orizzonte, non completamente schiarito.

Programmata la trasformazione dell'idea di sviluppo in campo sociale, si dovrà avviare un'operazione altrettanto ampia e capillare, concordata in larga misura fra programmatori pubblici e imprenditori privati, di **adeguamento del sistema insediativo ambientale alle nuove produzioni e alle nuove forme di occupazione**, nel convincimento che la nuova frontiera dello sviluppo individuata sia corretta e perseguibile nel tempo.

Tempi per portare a termine, con carattere sperimentale, verifiche sufficientemente estese della nuova metodologia adottata per lo sviluppo, non sono concessi, perché dopo l'attuale stato di emergenza la fragilità del sistema economico potrebbe inaspettatamente manifestarsi proprio nei settori economici coinvolti dalla ristrutturazione, rendendo inattendibile ogni risultanza. Nelle fasi di recessione o stagnazione di particolare gravità, poi, qualsiasi sperimentazione diventa tanto poco credibile, da poter esser facilmente dichiarata infondata. In buona sostanza, non si

possono esprimere, in tempi brevi, giudizi rassicuranti sulla maggiore attendibilità di un modello diverso da quello praticato, che però ha già palesato notevoli limiti.

Di fronte al nodo di metodo, che è stato appena delineato nei suoi aspetti essenziali, nel nostro breve periodo (quello che interessa tutti: politici ed elettori, consumatori e produttori, strutture di distribuzione e terziario avanzato) ai programmatori pubblici non resta che l'esplorazione culturale delle nuove prospettive teoriche di sviluppo, e ai responsabili dell'economia deve bastare l'obiettivo di ricomporre le condizioni di mercato che combinino *pro tempore* una più elevata occupazione con la crescita del benessere. E per gli imprenditori, che concordano e reclamano la necessità di veder ricostituito nelle banche il clima di operosa disponibilità alla collaborazione, forse potrà bastare di porre le premesse per un'era di crescita stabile degli utili aziendali, conseguiti ancora per qualche tempo dalla delocalizzazione nei Paesi a minor costo della manodopera di segmenti aziendali autonomi, proprio come si faceva prima della grande crisi.

Tutti (programmatori pubblici e imprenditori, all'unisono con i politici) dichiarano il proprio convincimento sulla transitorietà della presente e gravissima crisi globale, ma l'urgenza di uscirne il più rapidamente possibile è tale che ai livelli governativi, nel massimo riserbo ufficiale, si stanno esplorando vari itinerari alternativi, per risanare, senza traumi eccessivi e con tecniche sperimentate, il mondo della finanza, mettere ordine nei suoi mercati e in quelli delle materie prime. Nei prossimi tempi della grande crisi rimarrà forse un maggiore rispetto per l'ambiente del pianeta terra.

Con traumatica evidenza la crisi globale ha mostrato a tutti come all'interno di un libero mercato di dimensione planetaria non sia tollerabile una quasi totale assenza di regole, ma invece sia ormai improcrastinabile l'introduzione di norme e criteri nella gestione e nel controllo delle responsabilità di produttori e consumatori, e nella operazioni in cui si curano gli interessi della clientela. L'auspicio di tutti è che al più presto siano disponibili, per trovare poi normale diffusione e applicazione i protocolli normativi, concordati (dopo confronti e accordi inevitabili) fra i sistemi economici dei Paesi all'interno dei quali circolano quasi liberamente le materie prime, le risorse energetiche e i prodotti finanziari.

Con ogni probabilità dovremmo essere alle porte di un ritorno alla programmazione economica, ma questa volta tale **programmazione** sarà **particolarmente sensibile ai fattori ambientali, che condizionano la nuova pianificazione territoriale**. In quest'ultima andrebbero probabilmente liberati gli elementi di vitalità che si oppongono al dominio del controllo repressivo costruito attraverso gli impedimenti burocratici, giustificati solo in parte da un'ideologia negativa, e andrebbero ricercati gli atteggiamenti liberistici responsabili, per entrare in piena sintonia con la rinnovata economia mercantile.

I singoli governi, supportati dagli accordi internazionali sulla tutela del lavoro e dei lavoratori, dovrebbero maggiormente esercitarsi sul controllo della gestione degli impianti e sulla tollerabilità delle trasformazioni, per realizzare la **pianificazione della qualità**. Il regolare trattamento delle variabili ambientali e la valida rispo-

sta positiva alle sollecitazioni verso una maggiore equità sociale internazionale possono anche diventare gli elementi qualificanti necessari, per far accedere i prodotti di un determinato Paese al libero mercato internazionale.

Permanendo queste condizioni, i pianificatori territoriali potranno finalmente considerarsi in gran parte liberi dal vincolo di reciproca contiguità fra gli impianti produttivi, finora imposto dalla necessità di rendere minimi i costi dei trasferimenti di beni e persone, ma si troverebbero obbligati a introdurre sia nelle prestazioni dei programmi di sviluppo strategico, sia nei piani urbanistici i requisiti della sostenibilità ambientale degli interventi, valutandone e verificandone la puntuale efficacia.

Le imprese e l'internazionalizzazione produttiva o globalizzazione

Un **itinerario** assai diverso è stato percorso nel recente passato dalle associazioni **degli imprenditori**, operanti nell'occidente economicamente evoluto.

A partire dalla seconda metà degli anni '80, con crescente e malcelato stupore, gli imprenditori più attenti avevano avvertito, in una **prima fase**, il montare incalzante della presenza sui mercati internazionali dei primi, quasi rudimentali prodotti industriali, provenienti dai Paesi emergenti di più antica e solida cultura artigianale, dotati di un vasto mercato interno in lento avviamento: si stava aprendo un nuovo fronte competitivo, che infrangeva una situazione ormai apparentemente consolidata da decenni di storia economica. Era una concorrenza ancora allo stato iniziale, grezza e quasi impacciata nel proporsi, forte soltanto del basso costo del proprio lavoro e appoggiata a una manualità antica e perfezionista, di lunga sperimentazione su pochi modelli consegnati dalla tradizione, ma era congiunta a una mentalità avida di apprendere le procedure, che sorreggono l'innovazione, anche se era quasi del tutto priva dei supporti tecnologici adeguati, già ampiamente utilizzati in occidente.

In una **seconda fase**, iniziata quasi dieci anni dopo, prima della metà degli anni '90, il rumore lontano era avvertito con apprensione come segnale di un pericolo imminente, concreto e incombente, alle porte di casa: fra gli imprenditori, che erano usuali esportatori verso i Paesi in Via di Sviluppo (PVS), si era diffusa la sensazione di poter perdere quote via via più consistenti dei propri clienti abituali, consumatori e utenti fra i meno esigenti, facilmente seducibili dai piccolissimi prezzi dei prodotti asiatici, che consentivano l'acquisto di una ristretta gamma di forniture a basso contenuto tecnologico innovativo, non comparabili con l'offerta di analoghi beni di produzione occidentale in qualità, e soprattutto in affidabilità.

In una **terza fase**, che è quella ancora in corso fra difficoltà congiunturali crescenti, gli imprenditori hanno reagito singolarmente alla contrazione della domanda dei beni da loro prodotti, uno ad uno stringendo accordi bilaterali con le imprese estere attive nel medesimo settore produttivo, ma concentrate in comparti sussidiari o complementari ai propri.

Come membri attivi nelle associazioni di categoria, gli stessi imprenditori spingevano le loro lobbies a richiedere ai governi

occidentali l'appoggio fermo per vedere affermato, in tutte le sedi opportune, un **nuovo ordine internazionale dei mercati**, fondato sulla trasparenza nell'applicare regole e norme nuove e uniformate (non uguali, perchè si dovrà valutare lo specifico contesto di applicazione) per tutti quelli che hanno la responsabilità di gestire cicli produttivi analoghi e fra loro concorrenziali.

Nelle intenzioni dei proponenti, il primo effetto di tali prescrizioni innovative dovrebbe portare all'**attenuazione dell'enorme divario retributivo**, oggi riscontrabile fra i produttori dei diversi Paesi, secondo il livello di benessere raggiunto con il bisecolare processo d'industrializzazione, perché introdurrebbe criteri per giungere ad una relativa omogeneizzazione nel configurare più equilibrate modalità contrattuali del lavoro, dalle quali potrebbe derivare, con grande soddisfazione delle Pubbliche Amministrazioni, come immediato effetto indotto, una contrazione non irrilevante nella propensione (fino a ieri anche eccessiva) delle imprese occidentali nel collocare all'estero le linee delle proprie produzioni di base, che richiedono manodopera scarsamente specializzata e abbondante.

Il mancato esodo porterebbe elementi di consolidamento nelle attività dei distretti produttivi, e a un rilancio delle scelte logistiche, essendo scarsamente probabile il mantenimento dei costi dell'energia, congiunturalmente molto contenuti, e destinati immediatamente a risalire, quando appena si avvertiranno i primi segnali di ripresa nell'intera economia mondiale.

Vero è che, a crisi superata, i mercati occidentali dovranno seguire con attenzione continua e crescente a quanto avviene in Asia e nell'America Latina, perché là operano economie nazionali in rapidissima crescita, che fanno apparire ormai definitivamente tramontati i tempi in cui l'acquirente occidentale assisteva divertito ai primi tentativi di smerciare, a prezzi straordinariamente contenuti, prodotti di imitazione grossolana, di qualità e affidabilità tanto basse da essere considerati oggetto di smaltimento, a mezza via fra il giocattolo e la cosa curiosa, ideale prodotto per fiere di paese o stagionale, destinato agli ambulanti, soprattutto a quelli che frequentano i mercatini rionali occasionalmente.

Globalizzazione e mercati internazionali, prima della turbolenza finanziaria

La globalizzazione, però, ha portato in primo piano la **brevità del ciclo storico dello sviluppo fondato sulla produzione industriale in occidente** e, in contemporanea, il ruolo decisivo assunto a livello mondiale dalla produzione proveniente dai più grandi Paesi asiatici, che, coadiuvata dalla regolarità dell'interazione fra imprenditori e lavoratori impegnati a nelle aziende estere collegate, ha ormai raggiunto in molti settori della meccanica e dell'elettronica standards qualitativi particolarmente apprezzati anche dal consumatore esigente, incluso chi risiede nei Paesi sviluppati occidentali.

Ancora una volta si è ripetuto secondo ritmi accelerati, il prodigio dello **scambio mercantile fra due culture, in precedenza reciprocamente segregate**: lo standard medio delle prestazioni aziendali è cresciuto rapidamente, quando il confronto fra i beni prodotti è stato libero, diretto e continuo e la manodopera

occupata è stata adeguatamente istruita da chi aveva maturato un'esperienza piena e completa.

Per mantenere una propria presenza eminente nella competizione internazionale, le imprese dell'occidente europeo, nordamericano e giapponesi, costrette ormai da alcuni lustri alla delocalizzazione per mantenere i prezzi finali non lontani da quelli praticati dalla concorrenza asiatica, devono rispettare le leggi su cui si fondano i **"diritti del capitale"**, oggi universalmente riconosciute, che comprendono anche comportamenti non scritti e consuetudini apparentemente arcaiche, ma, fondanti il sistema di rapporti che, accettati e definiti ormai su scala internazionale, facevano sì apparire fino a poco tempo fa ad uno sguardo superficiale gli ambienti dell'alta finanza l'ultima isola del mondo di *bon ton* di ottocentesca memoria, governato dai *gentlemen agreements* e da formalismi fuori epoca più apparenti che reali, ma dietro le apparenze chi apparteneva a quel circolo ristretto, a quel *club d'élite*, la cui sede ideale era la *city* londinese, era tenuto al rispetto di procedure fatte di criteri e prassi difficilmente derogabili. Se le azioni compiute dai soci non ricadevano all'interno delle tolleranze assai ristrette, solo eccezionalmente consentite, l'estromissione era certa, come certa la "vendetta del club", irritato dal constatare l'indegnità del socio fedifrago e dall'aver passato con lui troppo tempo, condividendone forse alcune opinioni e avendo trascorso avventure d'alta finanza, sempre nei limiti consentiti dalla ben nota tradizione, s'intende.

Tentando di essere storicamente obiettivi, fino a quando la scena economica è stata dominata da due blocchi contrapposti (Ovest ed Est), che si spartivano il mondo, gestiti dalle due superpotenze nucleari (USA e URSS), attorno alle quali gravitava un ristretto manipolo di potenze tradizionali medio piccole regionali (il cui elenco comprendeva vincitori e vinti dell'ultimo conflitto mondiale), e fino a quando le masse finanziarie movimentate giornalmente dagli operatori erano di piccola dimensione (se paragonate a quelle attuali), la fiducia dei pochi e ridotti mercati finanziari internazionali principali (certamente non erano meno di 4, ma neppure più di 5) pareva riposare su rituali *d'antan*, di decisa impronta britannica e collaudata efficienza, officiati in luoghi in cui tutti i pochi eletti ammessi dovevano sapere tutto, ma proprio tutto degli altri, per poter continuare a nutrire fiducia nei loro confronti.

Nel XXI secolo, venuta meno la distinzione fra i due blocchi politico economici, i mercati globali della nuova finanza e dei servizi bancari e assicurativi avanzati operano, invece, su masse di capitali in continua e rapida crescita in quasi tutte le regioni del globo; agiscono sotto un ombrello di regolamenti, che si rifanno a realtà assai diverse, e anche le poche recenti consuetudini, non ancora radicate, dati i tempi brevi trascorsi, non sono centrate né sui comportamenti del *fair play* di una casta a parte (perché il libero mercato quando raggiunge una scala operativa mondiale non può più riconoscere caste, e deve negare la presenza, al proprio interno, di istituzioni dominanti), né può identificare un Paese *leader*, né tanto meno assegnare la *leadership* politica a un'associazione di Stati nazionali.

Un mercato mondiale ha come unico principio fondativo condiviso, e quindi politicamente accettabile, l'essere aperto a

tutti, perché tutti hanno diritto di accesso senza condizionamento alcuno, in piena libertà, o come si dice sinteticamente, essere un mercato libero.

Essere libero da vincoli non significa, però, essere privo di alcune **regole di comportamento**, che l'azione interessata di molti vorrebbe distorcere mediante l'introduzione di contegni procedurali devianti o elaborate invenzioni truffaldine, troppo spesso architettate secondo modalità difficili da decrittare, data la formazione eterogenea e l'origine multiculturale dei partecipanti.

Con le trasformazioni nelle dimensioni, nella distribuzione delle etnie e dei gruppi sociali portate dal nuovo secolo, il mercato libero globale (che deve essere considerato come la più significativa nuova "forma istituzionale" delle attività di questo primo decennio degli anni duemila) ha avuto occasione di confrontarsi immediatamente con le centralità gerarchiche offerte sia dalle città, sia dai sistemi innovativi di servizio, che del mercato stesso sono il contrappunto organizzativo.

Il mercato globale si è andato formando in modo apparentemente privo di vincoli, senza le regole di controllo (anche non scritte) fin ad allora seguite, in ciò facilitato sia dall'ampia struttura operativa transnazionale, sia dal prediligere operazioni sviluppate in prevalenza all'interno di spazi elettronici, che per loro natura si sottraggono a qualsiasi giurisdizione territoriale (SASSEN, 1998).

La sua grande dinamicità si è imposta, modificando rapidamente (o addirittura turbando) l'ordine costituito. E come sempre accade, il riassetto delle gerarchie fissate da tempo nelle istituzioni porta con sé rivolgimenti di entità non irrilevante, non dissimili, in campo burocratico, a quelle che, in campo politico, sono con correttezza definite rivoluzioni.

Nel momento in cui all'interno delle strutture tradizionali, funzionanti secondo regole di comportamento stratificate negli anni e per questo dominate da consuetudini divenute inattuali, si è compresa la forza dirompente di un'istituzione economica dotata dell'estrema libertà, conferita dal suo porsi al di fuori di ogni vincolo nazionale e per giunta esaltata, nei suoi effetti, dalla grande mobilità, acquisita dal capitale attraverso le applicazioni delle tecniche informatiche alla finanza, gli attori economici locali più accorti hanno avvertito, con sbalordito stupore, una sensazione di meravigliata impotenza.

Fino a quel momento, erano infatti loro, gli imprenditori-attori economici locali, e i politici di riferimento del posto i tradizionali detentori del **potere di gestione del territorio**, il riferimento di ogni operazione economica, che dispensavano volta a volta le condizioni per dare radici alle imprese, facendole rientrare negli elenchi non necessariamente scritti delle attività ben considerate e favorite dalle scelte dei piani e dei programmi di sviluppo.

In molte parti del mondo sviluppato, lo sconcerto dei dominatori storici, di cui si è detto, ha trasmesso a tutti gli operatori interessati, in quanto coinvolti con varie motivazioni, l'impressione, divenuta poi convincimento, che qualsiasi tipo di resistenza al nuovo indirizzo globale, assunto dagli avvenimenti del mondo economico e finanziario, sarebbe stato destinato al fallimento.

Secondo alcuni fra sociologi particolarmente attenti all'evolversi dei comportamenti programmatici delle organizzazioni nelle comunità, che si affacciano sull'Atlantico settentrionale (come pure nei Paesi in via di sviluppo maggiormente sensibili all'influenza culturale anglo-americana), la nuova temperie culturale ha finito per contagiare **lo Stato**, che **ha dato segnali potenti di propensione verso una trasformazione radicale delle proprie prerogative istituzionali**.

L'indicazione più forte di tale propensione è stata data:

- dalla rapidissima diffusione degli organismi collegati ai mercati finanziari interni ed internazionali, estesa e ramificata nei territori, anche se pur sempre profondamente inserita nelle logiche, che vogliono lo sviluppo come conseguenza della crescita ininterrotta nelle produzioni di beni;
- dall'allargamento dell'importanza riconosciuta ai mercati finanziari, che hanno vista amplificata la capacità di introdurre condizionamenti nei gruppi di governo più direttamente coinvolti nella programmazione dello sviluppo, e
- dalla parallela perdita di prestigio, importanza e potere in cui sono caduti gli altri organismi centrali, il cui compito istituzionale è quello di introdurre nelle azioni del governo le procedure che portano a una maggiore equità nella distribuzione del benessere prodotto all'interno del Paese.

In definitiva, non è avventato affermare che **il dilagare delle tecnologie informatiche nelle contrattazioni e il parallelo incremento della mobilità dei capitali finanziari, della quantità dei titoli, e della liquidità circolante, hanno sortito l'effetto di intaccare notevolmente capacità e tempi di reazione degli Stati nazionali**, compresi quelli per tradizione dotati delle migliori strutture amministrative e burocratiche.

Persino i programmi di intervento nei settori produttivi trainanti delle rispettive economie, i primi avviati nel pieno della crisi economica generale, hanno subito rallentamenti e difficoltà notevoli, quando si è trattato di organizzare la loro gestione e di individuarne le più opportune modalità di controllo.

Prospettive liberal-democratiche e neomarxiste

Entrando nello specifico settore, da cui ha preso avvio la crisi economica mondiale, fra le tante contraddizioni in cui si dibatte l'operare degli Stati, alcune sono evidenziate dallo stesso padre del liberismo economico, Adam Smith, particolarmente critico sugli eccessi di dirigismo mercantilistico dei governi:

L'uomo di stato, che dovesse cercare di indirizzare i privati relativamente al modo in cui dovrebbero impiegare i loro capitali, non soltanto si addosserebbe una cura non necessaria, ma assumerebbe un'autorità che non solo si potrebbe affidare tranquillamente a nessuna persona singola, ma nemmeno a nessun consiglio o senato, e che in nessun luogo potrebbe essere più pericolosa che nelle mani di un uomo abbastanza folle e presuntuoso da ritenersi capace di esercitarla.

A tale posizione contrappone un *laissez faire*, che lo porta addirittura a tessere l'elogio del contrabbandiere, il quale "sarebbe sotto ogni aspetto un cittadino eccellente, se le leggi del suo

paese non avessero reso un crimine ciò che la natura non ha mai inteso come tale". Smith presuppone però da parte del governo l'emanazione di un solido sistema di leggi, con cui a ognuno venga assicurato di godere i frutti del proprio lavoro, condizione sufficiente da sola a far fiorire qualsiasi Paese. Inoltre è convinto che, nonostante la debolezza contrattuale dei lavoratori nell'epoca pre sindacale in cui operava, con l'accumulazione del capitale i salari potranno aumentare. La rivoluzione industriale, d'altra parte, ha origine in un'economia inglese nella quale i salari relativamente elevati stimolano l'inventiva e l'adozione di macchinari, che sostituiscano il lavoro. Con sereno ottimismo, quello che molti considerano il padre dell'economia politica affidava la sconfitta della povertà di massa non ad improbabili palingenesi sociali, ma all'ordinaria operosità e all'inventiva umana, sotto la guida del buon senso pratico: gli uomini senza volerlo espressamente e senza alcun disegno d'insieme "hanno cambiato interamente il volto del globo, hanno mutato le aspre foreste in piacevoli e fertili pianure, hanno reso l'impraticabile e sterile oceano un nuovo fondo di sussistenza e costruito le grandi strade di comunicazione fra le diverse nazioni del globo. La terra da queste loro fatiche è stata costretta a raddoppiare la sua naturale fertilità e a mantenere una grande moltitudine di abitanti".

Forse da poche righe, come queste ultime, è sorto e si è andato consolidando il principio, per alcuni liberali puri e particolarmente ispirati, da prendere quasi come un'espressione assai prossima a una verità di fede, secondo cui **l'intervento dello Stato deve limitarsi al fissare le regole della competizione permanente, che è nella natura umana e salvaguardare i mercati nei loro caratteri di libero accesso e libera contrattazione.**

Non sarebbe concepibile neppure l'intervento che, configurandosi come assolutamente eccezionale, e quindi non istitutivo di una prassi, fosse tale da salvare una grande quantità di posti di lavoro, perché l'azione salvifica distorcerebbe la naturale selezione fra le imprese, introducendo nell'economia del Paese elementi di appesantimento non sani. Smith, infatti, assegna un ruolo di **particolare rilevanza alla concorrenza**, che spinge ogni individuo a gareggiare con gli altri per produrre al meglio e rivaleggiare nell'accontentare i consumatori, e i consumatori soddisfatti compreranno di più e a prezzi più alti. Il lavoro e il capitale si indirizzeranno spontaneamente verso quell'industria, i cui prodotti raggiungono il valore più elevato, ovvero si scambiano con la maggior quantità di moneta o di altre merci. Ma il reddito di una nazione è sempre esattamente uguale al valore di scambio di tutto il prodotto annuo delle sue industrie, sicché la concorrenza che spinge ogni individuo a rendere massimo il proprio apporto, rende pure massimo il totale relativo all'intera società. Il singolo individuo non bada al totale, ma, seppur involontariamente, contribuisce a renderlo massimo, cioè al di là delle proprie intenzioni svolge un'egregia funzione comunitaria.

Non è invece auspicabile un attivismo eccessivo da parte dello Stato, se non si vuole assistere ad un'accelerazione del suo inevitabile crollo.

La dimostrazione della validità dell'asserto, secondo cui la quota di spesa pubblica sul prodotto nazionale è in continua e inarrestabile espansione, è dovuta all'americano O'Connor, che ha

sviluppato in un'ottica di tipo marxista e in termini di sociologia finanziaria, un ragionamento molto semplice, qui di seguito riprodotto nelle sue linee essenziali.

Seguendo O'Connor, ripreso da Brusio, 1995, **la tendenza all'espansione della spesa pubblica in un sistema capitalistico non è arrestabile in alcun modo** e, data l'impossibilità di sostenere il finanziamento di tutta la spesa pubblica tramite le imposte, è all'origine della **crisi fiscale dello Stato**, vale a dire del permanere di una situazione nella quale la spesa è finanziata, per una quota crescente, in modo inflazionistico. Il perdurare di tale condizione provocherà il collasso dell'intero sistema economico capitalistico. Per evitare il crollo, lo Stato capitalistico dovrebbe cercare, a parere dello studioso statunitense, di risolvere due funzioni economiche fondamentali, fra loro conflittuali, l'accumulazione e la legittimazione. In altri termini, lo Stato deve cercare di mantenere o di creare le condizioni che rendono possibile l'accumulazione del capitale profittevole, pur mantenendo o creando le condizioni dell'armonia sociale.

Il **ragionamento di O'Connor** si sviluppa dividendo la spesa in tre categorie:

- la prima categoria è formata dalla spesa per investimento sociale, come ad esempio le infrastrutture pubbliche, ed è rivolta a salvaguardare le possibilità di accumulazione del settore monopolistico dell'economia;
- la seconda categoria è formata dalla spesa per il consumo sociale, come ad esempio la spesa per la sanità e la sicurezza sociale, e la sua funzione è quella di ridurre il costo di riproduzione della forza lavoro: se non fosse sostenuta dallo Stato, graverebbe sui capitalisti. Questa seconda categoria di spesa è dunque un sostegno pubblico alla formazione del capitale circolante.
- La terza categoria è formata dalle spese sociali e assolve la funzione di legittimazione del sistema capitalistico. Un esempio di tale categoria sono le spese sociali non direttamente dipendenti dalla stretta necessità di salvaguardare la riproduzione della forza lavoro. Fra questo tipo di spese sono le spese per attività culturali o la tutela paesistica. La loro funzione è migliorare le condizioni di vita, alleviando lo sfruttamento di classe e l'armonia sociale, necessaria alla conservazione del sistema di potere.

Poiché tutte le tre categorie di spesa sono funzionali alla crescente monopolizzazione dell'economia e al crescente sfruttamento, fattori entrambi esterni alla spesa stessa, si potrebbe facilmente concludere che non c'è limite all'espansione della spesa stessa, ossia in altri termini, che la quota percentuale di spesa pubblica sul prodotto nazionale è stata e continuerà ad essere in continua espansione.

L'utilitarismo, Bentham, Pigou e il benessere collettivo

D'altra parte, non parrebbe neppure del tutto giustificato identificare l'interesse generale con il conseguimento del massimo benessere sociale, come faceva Pigou, quando si ricollegava alla tradizione del pensiero economico iniziata con la concezione utilitaristica di Bentham, in quanto **la funzione d'indirizzo**

nell'orientare lo sviluppo e la crescita della comunità va collocata fra i ruoli attivi del governare, e per fare ciò non è sufficiente raggiungere il massimo benessere sociale.

La teoria di Bentham, invece, spiegava il benessere sociale nelle sensazioni individuali di piacere e di pena (oppure di soddisfacimento e del suo contrario), delle quali asseriva esservi sia una misurabilità presso ogni individuo, sia una confrontabilità con individui diversi. La disponibilità di entrambe le condizioni, misurabilità e confrontabilità, consentiva di pervenire per somma a un totale generale, che era proprio il benessere sociale, nella formazione del quale il benessere di ciascun individuo si intrometteva con l'identico peso, ognuno cioè contando per uno e uno soltanto. A dire il vero, in tempi relativamente recenti l'indagine storica critica sugli scritti di Bentham ha permesso di recuperare alcune annotazioni inedite successive, dalle quali si è potuto venire a conoscere con chiarezza come lo stesso economista inglese fosse pienamente consapevole dei limiti di entrambi gli assunti relativi a misurabilità e confrontabilità, e in particolare considerasse "cosa fittizia" la sommabilità della soddisfazione fra individui diversi, pur ritenendola un postulato indispensabile, "per non inceppare ogni ragionamento pratico": la funzione di tali assunti era strumentale, per dare fondamento all'esigenza di legiferare.

A distanza di un secolo e mezzo, Pigou desumeva direttamente dalla dottrina utilitaristica il **concetto di benessere applicato ad una collettività**, ottenendolo come somma del benessere dei singoli, e quest'ultimo a sua volta era inteso come complesso di soddisfazioni da ciascuno sperimentate.

Il sistema di Pigou, considerato nella sua struttura logica essenziale, si fonda sulla necessità di indicare un obiettivo economico, il cui perseguimento sia postulato dalla collettività come socialmente desiderabile. Tale obiettivo, essendo stato individuato nel rendere massimo il benessere economico, per la sua stessa natura è limitato, perchè non si identifica nell'intero benessere, o benessere totale, ma è la parte di questo più strettamente congiunta agli aspetti economici del vivere civile e a quelli soltanto, i quali in ogni caso offrono l'opportunità di essere suscettibili di una misurazione diretta, effettuabile in termini monetari.

La diretta conseguenza della scelta deliberata di limitare l'indagine approfondita ai soli aspetti economici permette di assumere come indicatore approssimativo (ma in questo contesto sufficientemente soddisfacente) del benessere economico il reddito nazionale, nel significato che ad esso si attribuisce in base alla definizione e ai compiti ai quali sono chiamati gli economisti. I due concetti di benessere economico e di reddito nazionale diventano in tal modo strettamente coordinati, e ogni discussione sul contenuto dell'uno, implica una corrispondente discussione sul contenuto dell'altro.

Dall'obiettivo assunto (che è la massimizzazione del benessere economico), possono essere dedotti criteri sia per individuare le **forme di ingerenza** (usando l'espressione alla quale ricorrerebbe ogni buon economista di schietta ideologia liberale) dello stato nella vita economica, socialmente desiderabili, sia per esprimere **giudizi comparativi** sui differenti regimi organizzativi del siste-

ma economico. All'interno della cornice di premesse delineata nei suoi aspetti essenziali poco sopra, Pigou pone a fondamento della propria teoria due proposizioni, in merito al volume e alla distribuzione del reddito nazionale:

- relativamente al volume, ogni accrescimento del reddito nazionale comporta un accrescimento del benessere economico, se la quota del reddito, spettante ai meno abbienti non subisce contrazioni, e non intervenga l'azione contraria di altri fenomeni;
- relativamente alla distribuzione, ogni trasferimento di reddito da un soggetto più abbiente ad uno meno abbiente induce un aumento delle soddisfazioni complessive, perché consente l'appagamento di bisogni più intensi a svantaggio di altri meno intensi.

In generale, "ogni causa che aumenti la percentuale di reddito effettivo a disposizione dei meno abbienti, purchè non conduca a una contrazione nel *volume* del reddito nazionale da nessun punto di vista, accrescerà in linea di massima il benessere economico."

Benessere economico reale e reddito nazionale

Di solito, nei trattati di politica economica è considerato più vantaggioso, ai fini dello studio, prendere in esame le influenze del benessere economico attraverso il volume del reddito nazionale.

La procedura seguita nel **valutare le influenze del benessere economico attraverso il volume del reddito nazionale** è scandita da alcune fasi, di cui le principali sono:

- fase 1. Analisi della variazione del volume del reddito in funzione della ripartizione delle risorse produttive della collettività fra i vari impieghi;
- fase 2. Accertamento dell'esistenza di ostacoli e sbarramenti che impediscano all'azione individuale di pervenire alla ripartizione socialmente più efficace delle risorse stesse;
- fase 3. Definizione delle modalità operative, che devono essere seguite, per rendere massime l'utilità e l'efficacia dell'azione pubblica nel rimuovere gli ostacoli, e quindi nel facilitare il conseguimento del maggior benessere.

Il primo importante elemento raggiunto dalle analisi sviluppate riguarda l'opportunità di compiere un'azione collettiva/pubblica non contrapposta, ma positivamente integrata a quella individuale/privata, ogni volta che quest'ultima viene ostacolata nel suo operare per pervenire alla ripartizione socialmente più efficace delle risorse.

Dato poi che le disuguaglianze nella distribuzione del reddito si accompagnano spesso all'organizzazione competitiva esistente nella società, e dato che il sistema di libertà naturale pare non manifestare alcuna propensione ad attenuarle (SIDGWICK, 1996), un'azione redistributiva dello stato non è soltanto auspicabile, ma diventa politicamente necessaria per mantenere entro limiti tollerabili le tensioni, che inevitabilmente si formerebbero all'interno della società.

Le misure di natura economica, che lo stato può e deve intraprendere sono soggette ad almeno due vincoli, che ne circoscrivono drasticamente l'ambito di variabilità accettabile:

- devono essere tali da poter attuare un'azione riparatrice sufficientemente ampia da produrre effetti reali e concreti nei confronti della classe economica, che ha subito l'ingiustizia sociale;
- non devono però superare la quantità oltre la quale le stesse misure redistributrici sortiscono l'effetto di influire sfavorevolmente sulla produzione.

Se fossero considerate nel mutuo rapporto che tra queste due limitazioni devono intercorrere, entrambe le condizioni segnerebbero:

1 - l'urgenza di esaminare il problema della ripartizione distributiva non isolatamente, ma all'interno delle questioni più vaste e generali della politica pubblica;

2 - la necessità di procedere, in sede di programmazione, ad un'attenta valutazione degli interventi, che possono portare a una riduzione dei conflitti fra interessi privati e interessi sociali.

Sidgwick, facendo riferimento all'analisi dei casi concreti, divide le ragioni dei possibili conflitti fra ambito privato e ambito sociale in tre categorie, ognuna delle quali fa riferimento ad una situazione specifica.

Categoria A. L'interesse privato non dà uno stimolo sufficiente per apprestare servizi di massima utilità sociale, in quanto le particolarità tecniche di cui questi devono essere dotati non assicurano un utile, che renda conveniente la fornitura del servizio stesso.

Categoria B. L'attività privata può dimostrarsi svantaggiosa dal punto di vista sociale in quanto l'imprenditore è nella condizione di poter ottenere non già meno, ma più del complessivo apporto netto della sua impresa alla collettività.

Categoria C. La convenienza privata a preoccuparsi delle necessità delle future generazioni di regola è inferiore a quanto è avvertito dalla collettività, intesa nella sua complessa interezza (imprenditori inclusi, quando ragionano da normali cittadini, ovviamente).

Per la categoria A, un esempio è fornito da tutti i vantaggi erogati dai servizi di prevenzione e di sicurezza ambientale, fruiti da una collettività senza diretta corresponsione di oneri.

Per la categoria B, un esempio è fornito dall'operatore privato, che si trova nella condizione di operare in condizioni di monopolio dichiarato, oppure quando, possedendo un prodotto esclusivo, che gli procura utili o perdite, secondo le congiunture economiche, si trova nella condizione di acquisire totalmente i primi e di riversare sugli altri le seconde.

Per la categoria C, i numerosissimi casi quotidiani fanno apparire le situazioni di questo tipo di conflittualità palesemente indiscutibili.

In tutte le tre categorie sopra citate, parrebbe ovvio che l'intervento pubblico, qualora fosse deliberato per eliminare i contrasti fra le parti interessate, sarebbe da considerare positivamente sia da parte dei singoli imprenditori, sia da parte delle collettività, ma lo stesso Sidgwick è molto cauto nel trarre questa conclusione sostanzialmente positiva, dalla quale sarebbe individuabile

un itinerario di possibili interventi benefici e profittevoli per tutti, perché non può non ricordare gli inconvenienti, le carenze, gli sconvolgimenti, le inadeguatezze, che accompagnano sovente l'intervento dei pubblici poteri; e deve nel contempo richiamare l'attenzione sul manifestarsi lento di molti aspetti negativi, che si palesano quando, per risanare delle situazioni degenerate, occorre organizzare procedure di particolare onerosità.

In definitiva, incrementare la spesa pubblica facendo assumere allo Stato un ruolo particolarmente attivo, o addirittura diretto, nei mercati andrebbe considerato atto di assoluta eccezionalità, da prendere in condizioni di emergenza, quando ormai il mercato è degenerato nelle regole e nei meccanismi che lo sorreggono, non è più "perfetto", come vorrebbe la teoria del liberismo mercantile, in quanto all'interno della sua organizzazione sono venuti meno i requisiti che lo definiscono.

Il disordine finanziario e l'intervento pubblico condiviso

Fino a quando i caratteri del libero mercato permangono nella loro sostanza (qualche deviazione e alcuni adattamenti alla politica economica di brevissimo termine sono inevitabilmente tollerati), andrebbe sottoposta a profonda riprovazione qualunque azione pubblica di disturbo, soprattutto quando la collettività, condividendo la prospettiva meramente mercantile, non solo tollera la concorrenza fra i singoli imprenditori, ma la agevola, considerandola come il più evidente effetto dell'irrefrenabile impulso individuale a mostrarsi migliori, attraverso il quale avviene la selezione fra le imprese. L'arena dei conflitti è offerta dalla struttura dei mercati, ove si può assistere al trionfo di chi, presentando il miglior prodotto al prezzo più contenuto, supera nelle vendite il collega imprenditore/avversario, assicura per qualche tempo continuità di occupazione e amplia le prospettive di crescita per la propria iniziativa. E il tutto avviene con massima soddisfazione del consumatore, che, con l'acquisto, esprime il suo plauso.

Se il mercato fosse assai prossimo alla condizione di perfezione, come esigerebbe l'impostazione teorica liberista, qualsiasi conseguenza negativa, come ad esempio i fallimenti delle imprese evitabili solo attraverso il massiccio intervento dello Stato, sarebbe soltanto transitoria e sarebbe riassorbita in poco tempo attraverso i naturali meccanismi di autoregolazione.

Lo Stato, infatti, per i liberisti puri, non dovrebbe intervenire mai, neppure quando gli operatori pubblici e privati, coinvolti nelle congiunture economiche particolarmente avverse, sono tanti e concordi nel dichiararsi favorevoli agli interventi governativi, mirati al contenimento degli effetti devastanti che la chiusura delle piccole e medie imprese porterebbe all'interno dei loro distretti produttivi, come conseguenza del licenziamento dei lavoratori specializzati e alla distruzione di interi. Privati e collettività tendono a formare un fronte unico nel ritenere dovuta l'azione statale, quando le crisi di liquidità colpiscono l'intero sistema economico a causa dell'inefficiente comportamento degli istituti di credito maggiori, che all'economia reale hanno preferito le gestioni finanziarie, cioè hanno posposto il sostegno alle imprese alla co-

struzione, pubblicizzazione, collocamento, e gestione di fondi d'investimento dal dubbio valore monetario.

Liberisti e neokeynesiani concordano sulla funzione arbitrale dello Stato, che non può essere un soggetto impassibile, ma deve svolgere un'attività di regolamentatore di parte, ma deve svolgere il ruolo di garante permanente delle opportunità da dare a tutti i membri della collettività, una posizione che esige equilibrio e grandi capacità di dialogo e coinvolgimento, anche perché, nel sedare conflitti e tutelare questa o quella parte danneggiata, lo Stato deve adempiere il mandato di tracciare l'itinerario che conduce la società verso lo sviluppo.

Liberisti e neokeynesiani (MINSKY, 1982) concordano che in tempi normali, **la funzione primaria della finanza è e resta il corretto sostegno all'economia reale, prodotta dalle imprese** e che le difficoltà odierne dei produttori, conseguenza proprio dell'indisponibilità dell'ordinario sostegno finanziario, vanno sanate al più presto per evitare che il crollo di pochi istituti di credito, magari di importanza nazionale, possa travolgere l'intero settore bancario e con esso il sistema economico fondato sul capitale. Il crollo del capitalismo, che è oggi il sistema economico unico presente nel mondo, dopo la caduta delle economie pianificate, aprirebbe scenari impensati.

In queste condizioni e volendo evitare discorsi sistemici, è necessario che gli Stati si incammino rapidamente verso una fase di normazione dei mercati, meglio, di tutti i mercati. Le esasperazioni finanziarie vanno corrette con celerità, prima che le carenze nelle capacità previsionali, provocate da una crisi senza precedenti storici (nel 1929 le economie erano assai lontane da una qualsiasi forma di globalizzazione analoga a quella in cui viviamo) combinate con le incertezze (e le probabili intemperie) nella programmazione degli interventi di sostegno possano contribuire, in alcuni casi in modo determinante, all'avviamento della fase di declino, sortendo un effetto opposto a quello voluto, e comunque difficilmente rimediabile.

Va tuttavia rilevato che le **attività più velocemente coinvolte dalla globalizzazione dei mercati** (oltre alle attività finanziarie ci sono i servizi aziendali avanzati e in generale i settori dove l'informatizzazione gioca un ruolo strategico, come quello dei trasporti e della produzione di veicoli) sono inserite all'interno di una maglia fittissima di legami e siti (reali e virtuali), di connessioni a rete (fisiche ed informatiche) fra luoghi/ambienti appartenenti specialmente a Paesi, nei quali forte è la concentrazione di strutture materiali e di impianti produttivi, di importanza determinante per far raggiungere i migliori livelli di efficienza remunerativa a gran parte dei capitali investiti. Proprio la condizione di poter far tras migrare da un continente all'altro, in pochi attimi e più volte al giorno, capitali di dimensioni impensabili, collocando l'investimento da un settore produttivo ad un altro, ritenuto di maggior futuro nel brevissimo termine, provoca una diffusa imprevedibilità nell'oscillazione dei corsi dei titoli azionari principali, soprattutto di quelli trattati in tutte le borse mondiali. Nei mercati globali pare diffondersi una particolare specie di volatilità, che è indotta non tanto dall'analisi oculata e meticolosa dei bilanci d'esercizio e degli indicatori di gestione tradizionali, quanto è piuttosto imputabile al bassissimo costo, che le attività finanziarie di tipo

speculativo devono sopportare, per assicurare ai capitali, di cui dispongono, **l'ipermobilità necessaria a "cogliere al volo" le opportunità del momento.**

A causa della sua natura, la **finanza transnazionale** assume un ruolo strategico e meglio si realizza là dove maggiore è l'addensamento di risorse, più fitti e coinvolgenti i legami e le relazioni. Questa maglia planetaria di relazioni globali potrebbe un giorno individuare anche un proprio spazio programmatico (non necessariamente coincidente con uno spazio fisicamente tanto esteso, da risultare vasto, come ad esempio potrebbe essere quello di un insieme di regioni o una singola nazione di dimensione medio piccola) nel quale svolgere un'attività di regolamentazione mirata, voluta e avviata da un sistema interstatale, che per funzionare al meglio dovrà esser dotato di elevate capacità gestionali, con un ottimo profilo operativo di tipo internazionale.

Per provocare tale situazione, sarebbe, però, necessario organizzare una quantità di elementi totalmente nuovi (nuovi in quanto mai presi in considerazione da altri, in precedenza) così grande, da rivoluzionare la configurazione degli obiettivi e lo stesso ordinamento della struttura del capitale. E in tale rivoluzione dovrebbero essere coinvolti gli stessi rapporti con i luoghi fisici. In altre parole, sarebbe necessaria una nuova formulazione, rielaborata *ab imis*, della struttura di mercato fin qui praticata, approfondendo in via prioritaria le tematiche relative alla natura, agli scopi e al funzionamento della struttura stessa.

Città capitali e internazionalizzazione e vs Urbanistica e localismo

Come si è visto, fin dalle sue prime apparizioni **la globalizzazione ha trasformato in profondità il significato e il ruolo di governo delle strutture economiche**, utilizzando le tecnologie maggiormente innovative, ma ha anche manifestato grande attenzione per i luoghi valori ambientali di riconosciuto interesse condivisi coinvolgimento pesante dei luoghi in cui le istituzioni hanno la loro collocazione fisica, inclusi quelli in cui le manifestazioni del nuovo ordine economico mondiale assumono una dimensione culturale, e proprio per questo motivo, un ritorno degli interessi politici e sociali alla concretezza dei luoghi, alla loro fisicità geografica, alla specifica problematicità sociale e, ai riferimenti costitutivi delle politiche di governo centrali e locali, può aiutare nell'elaborare un modello di globalizzazione rigido nei principi sostanziali, ma flessibile negli adattamenti formali ai contesti concreti.

Uno sviluppo del territorio maggiormente coinvolgente sotto il profilo sociale e meno generico nelle indicazioni della pianificazione urbanistica, può restituire la sensazione di un'armonia razionale, sensazione che viene rafforzata quando la pianificazione è costruita nel fondamentale rispetto di un sistema normativo semplice e chiaro, di per sé capace di regolare magistralmente la conservazione dell'ambiente, quando la collettività è adeguatamente educata all'attenta valutazione delle risorse comuni. Ciò non significa negare le trasformazioni *nel* tempo, ma connetterle *al* tempo, in considerazione del fatto che nell'ambiente "naturale" sono essenziali ampi margini temporali

per avere situazioni tali da poter dichiarare la piena accettabilità delle trasformazioni indotte.

Da questa considerazione elementare deriva la nuova metodica per **la programmazione delle variazioni nelle strutture ambientali, che riconosce allo spazio e al tempo dignità paritetiche**: è sostenuta dalla verifica preventiva sui possibili riutilizzi di suolo urbanizzato, a cui fa seguire, con largo anticipo sulle trasformazioni previste, gli interventi di adattamento dei territori che, con un uso parsimonioso delle superfici e con una progressiva diffusione nel tempo, sono stati resi accessibili ai nuovi insediamenti, attraverso le scelte collettive documentate.

La **verifica permanente di sostenibilità ambientale** di impianti e attrezzature con la qualità del verde, delle acque e dell'aria, sarà data dalla continuità dei monitoraggi e dalla frequente completezza dei controlli casuali sul sistema eco tecnologico interessato.

Adottando un atteggiamento prudente, misurato ed equilibrato, come parrebbe essere quello testè descritto, alle poche città mondiali "necessarie e sufficienti" all'economia globale, completamente internazionalizzata dall'imperioso comportamento delle istituzioni finanziarie, si affiancherebbe, in proficua competizione creativa e finalmente vicina alle tradizionali concretezze materiali del localismo, il pluralismo urbanistico di **città capitali di specifici modi del fare e del conoscere**, la cui varia dimensione non dovrebbe essere necessariamente eccezionale, ma volta a volta funzionale alla produzione (o allo svolgimento) ottimale di una specifica attività prevalente, di riconosciuto interesse globale.

La **ricerca della dimensione locale** può trovare giustificazione, dunque, dai due assunti che sintetizzano i numerosi contributi di Saskia Sassen, apparsi in numerose riviste internazionali nel periodo fra il 1991 e il 1996 ed enunciati definitivamente in forma sintetica nel 1998 a conclusione del volume "Globalization and its Discontents":

Primo assunto. L'economia globale si materializza per lo più in processi concreti, in luoghi specifici, e ciò vale anche per le industrie dell'informazione più avanzate.

Si deve distinguere la capacità di trasmissione e comunicazione globale dalle condizioni materiali che la rendono possibile.

Secondo assunto. La dispersione spaziale dell'attività economica, resa possibile dalla telematica, contribuisce all'espansione delle funzioni accentrate, poiché deve verificarsi contemporaneamente a una crescente concentrazione del controllo, della proprietà e dell'appropriazione del profitto, che caratterizzano l'attuale sistema economico. Su di un piano più concettuale, possiamo chiederci se un sistema economico con forti tendenze a una simile concentrazione possa avere un'economia spaziale priva i punti di agglomerazione fisica. (SASSEN, 1998)

Le due proposizioni si pongono alla base di molti percorsi analitici, sviluppati all'interno delle **tematiche care alle indagini economico sociali ed urbanistiche**, che coinvolgono i problemi del luogo e della produzione, e, come diretta conseguenza dei vincoli portati dai processi chiave della globalizzazione economica, necessariamente sempre collocati in specifiche localizzazioni. La

valutazione e le prospettive dei territori (ECKERT, 1996) sono un momento essenziale per la pianificazione economica ed urbanistica, che fra i suoi obiettivi primari ha la conservazione e la valorizzazione delle specificità culturali (CLAVAL, 1995).

Anche in tempi di internazionalizzazione economica, il **legame con il luogo** andrebbe, dunque, recuperato e, contemporaneamente con esso, andrebbe approfondita l'esatta cognizione del ruolo che lo Stato deve avere e svolgere nella odierna economia globale dell'informazione, un aspetto che spesso è facile trascurare (o addirittura perdere) nelle discussioni sull'iper mobilità dei prodotti informatici e in quelli ad essi più semplicemente collegabili. Se però si serbasse memoria che le industrie avanzate dell'informatica hanno profonde radici nella telematica, allora sarebbe più semplice giustificare un'analisi sulle stesse industrie informatiche, analisi che porterebbe a chiarire alcune questioni di controllo, fondamentali per comprendere l'economia globale.

Tali questioni travalicano non solo la sfera dello Stato, ma superano anche le nozioni sui sistemi di coordinamento non statali, fino ad ora possedute e praticate a livello nazionale dagli esperti e introducono al grave e delicato problema dei controlli.

Molti problemi di controllo, come ad esempio quelli che lo Stato potrebbe esercitare sui mercati valutari, sono collegabili agli ordini di grandezza conseguibili, grazie alla rapidità delle transazioni resa possibile dalle nuove tecnologie.

Proprio in campo valutario, dal momento che i mercati operano principalmente nello spazio elettronico, è possibile raggiungere volumi di dimensioni tali da rendere inutile l'azione delle banche centrali nel governo dei cambi. In questo caso, il problema del controllo si traduce nel problema delle azioni da intraprendere verso le proprietà che detengono il possesso delle nuove tecnologie dell'informazione e controllano le fonti energetiche.

Riferimenti

Redatte da autori noti e di riconosciuta competenza, le pubblicazioni di seguito elencate sono nella quasi totalità richiamate nel testo e paiono essere fra i migliori riferimenti bibliografici reperibili su temi come la globalizzazione e la delocalizzazione, nei quali abbonda una pubblicistica giornalistica frammentaria scarsamente rigorosa e purtroppo anche sommariamente documentata.

Di facile comprensione anche per i non specialisti, i volumi e gli articoli scientifici elencati dovrebbero costituire il fondamento per ulteriori esplorazioni nel vasto ambito culturale, che comprende gli studi economico-sociali e urbanistici: in ogni volume richiamato nel testo sono ricordati i capitoli o le pagine pertinenti al contenuto di questo elaborato.

Per facilitare la reperibilità, le pubblicazioni sono state elencate seguendo l'ordine alfabetico dei cognomi degli autori.

BALDWIN; BARBA NAVARETTI; BOERI (a cura di). **Come sta cambiando l'Italia**. Bologna: Il Mulino, 2007.

Un originale e prezioso contributo mirato a porre le condizioni per la crescita più efficiente delle imprese, in una congiuntura mondiale di ristrutturazione. Di notevolissimo interesse il capitolo 1,

curato da R. Ballwin: "Globalizzazione, la sfida dell' 'unbundling'" che ha portato al presente contributo.

BOCCHI; CERUTI; MORIN. **Turbare il futuro**: un nuovo inizio per la civiltà planetaria. Genova: Moretti e Vitali, 1990..

Sulle problematiche generali del tema delineato nella Parte 1 del presente contributo, si veda in particolare il capitolo V: "I nuovi giochi della civiltà planetaria"; un tema particolarmente presente nella pubblicistica più recente del sociologo francese Edgar Morin.

BROSIO. **Economia e finanza pubblica**. Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1995.

Trattazione didatticamente limpida di una disciplina dibattuta e complessa, all'interno della quale i capitoli su: "La produzione pubblica e privata dei beni collettivi"; de "Il bilancio e l'efficienza delle organizzazioni pubbliche"; de "La crescita del settore pubblico" e delle "Interdipendenze ed esternalità" sono temi di fondamentale rilievo per la programmazione urbanistica, in particolare dei servizi del territorio, puntuali e a rete.

CLAVAL. **La géographie culturelle**. Paris: Nathan, 1995.

La rappresentazioni e i sentimenti di identità dei luoghi sono gli elementi trattati in modo esemplare dal professore di Storia del pensiero geografico della Sorbona. La logica dei sistemi territoriali e i problemi geopolitici sono oggetto di utili approfondimenti nella parte 3: "Culture, milieu et paysage"; mentre la parte 4: "Une géohistoire des cultures" affronta i problemi della modernizzazione e occidentalizzazione, per concludere con le sfide culturali del mondo attuale

ECKERT. **Evaluation et perspective des territoires**. Reclus. Paris: La Documentation Francaise, 1996.

Un esperto di valutazioni prospettiche dei territori presenta il metodo e ne formula le regole; numerosi casi di studio sono sviluppati con il preciso scopo di porre in evidenza la capacità delle tecniche valutative di mettere in discussione, con motivazioni oggettive la conoscenza che si crede di possedere dello spazio oggetto di pianificazione.

INDOVINA. **Governare la città con l'urbanistica**. Santarcangelo di Romagna (Rimini): Maggioli, 2005.

La tesi ampiamente condivisa dagli urbanisti europei che "Il buon governo delle trasformazioni territoriali rappresenta un'opportunità di sviluppo locale e rendendo più efficiente l'organizzazione del territorio, migliora la qualità della vita dei cittadini" trova in questa pubblicazione una semplice, ma completa giustificazione. Particolare attenzione meritano il capitolo 1: "Le trasformazioni della città e del territorio"; e il capitolo 2: "Il governo delle trasformazioni: pratiche sociali e politiche pubbliche"

KRUGMAN. **Puddling prosperity**. Trad. it.: **L'incanto del benessere**. Milano: Garzanti, 1994.

Un'acuta e articolata sintesi del professore del MIT premio Nobel, sulla storia dei rapporti fra politica ed economia negli ultimi vent'anni. Di particolare interesse nella Parte terza: L'inversione di tendenza, il capitolo 8: "Keynes è ancora attuale" e il capitolo 10: "I teorici degli scambi commerciali strategici"

LIVIAN. **Organisation**. Théories et pratiques. Paris: Dunod, 1998.

Seguendo le modalità di ricerca e di approccio metodologico proprie della scuola europea continentale, nel volume sono analizzate, il problema vasto ed eterogeneo che ha per obiettivo la selezione con cui si giunge alla scelta dell'organizzazione capace di assicurare il miglior funzionamento, fattore determinante nella crescita qualificata delle imprese pubbliche e private.

La quarta parte: "Méthodes d'analyse et d'action" affronta il problema della concezione macrostrutturale, la modellazione sistemica e l'approccio sociotecnico dei progetti, tutti temi cari anche agli studi urbanistici.

MINSKY. **Can "It" happen again?** Essayson Instability of Finance. Trad. it. **Potrebbe ripetersi?** Torino: Einaudi, 1984.

I fenomeni "classici" dell'instabilità finanziaria, legati ai cicli economici esaminati da un professore di economia consulente del Board of Governors del Federal Reserve System. In aperto contrasto con la visione tradizionale e liberistica della teoria economica, che dipinge il mercato come impareggiabile operatore economico, Un altro fronte di grande debolezza del sistema capitalistico può essere dato proprio dall'anarchia, dalla speculazione e dalla sregolatezza che dominano nel luogo "sacro ai liberi scambi". L'introduzione: "Una riproposizione" e il capitolo 1: "Potrebbe ripetersi?" sono preziosi per comprendere la molteplicità delle origini di possibili fallimenti globali diversi da quelli recentemente sfiorati.

Nel capitolo 10: "Un'esposizione della teoria keynesiana dell'investimento". Per i più abili e curiosi sui futuri alternativi della finanza.

MORIN. **L'esprit du temps 1 Névrose**. Paris: Grasset, 1975.

Il tema dell'integrazione culturale, esplorato nelle ricerche degli anni '70 dal sociologo francese, si pone come condizione necessaria per la comprensione serena fra i gruppi e le genti, in vista di una collaborazione senza confini (e senza nevrotici rigetti).

Da leggere i 7 brevi capitoli, che formano la prima parte: L'intégration culturelle.

MORIN. **Pour sortir du XX siècle**. Trad. it. **Per uscire dal ventesimo secolo**. Bergamo: Lubrina, 1989.

In questo volume un intellettuale particolarmente attento a una visione del futuro, che nella centralità dell'individuo non ignori il ruolo delle ideologie, della politica e degli Stati, è offerta una vasta sintesi prospettica. Suggestiva la lettura della parte III: Dove va il mondo?

OSBORNE, GAEBLER. **Reinventing government**. Trad. it.: **Dirigere e governare**. Milano: Garzanti, 1995.

Analizzando la situazione degli Stati Uniti, Ted Gaebler, uno dei maggiori esperti di pubblica amministrazione, assistito da un saggista e pubblicista accreditato negli ambienti esclusivi della politica, David Osborne, individua dieci possibili tipologie organizzative delle amministrazioni, e all'interno di esse esamina l'intervento pubblico valutandolo non solo nelle sue finalità, ma anche piuttosto nei mezzi di cui dispone, troppo spesso inad-

guati, per giungere alla conclusione che non è importante solo stabilire cosa le amministrazioni devono fare, ma anche come devono operare.

Sono particolarmente utili alla ricerca urbanistica il capitolo 2: "L'amministrazione comunitaria"; il capitolo 3: "L'amministrazione competitiva"; il capitolo 9: "L'amministrazione decentralizzata"; il capitolo 10 "L'amministrazione orientata al mercato," oltre al capitolo 11: "Conclusione".

SASSEN. Globalization and its discontents: Trad. it. **Globalizzati e scontenti.** Milano: Il Saggiatore, 2002.

Città globali, tecnologia informatica, migrazione, sono forse gli strumenti della nuova economia planetaria attraverso i quali si insinuano le recenti dinamiche dell'ineguaglianza sociale. La docente di sociologia dell'università di Chicago analizza in un saggio che, attualizzandone il contenuto, sintetizza ampi studi precedenti sul destino di chi è minoranza nel nuovo ordine mondiale.

La parte quarta del volume: "Fuori dallo spazio" trattando nei due distinti capitoli dei rapporti: "Spazio elettronico e potere e Lo stato e la città globale" contesta le devianze pubbliche della globalizzazione dominante in campo culturale ed economico.

STIGLITZ. Economics of the public sector. Trad. it. **Economia del settore pubblico.** Fondamenti teorici. Milano: Hoepli, 2003.

I principali casi teorici di fallimento del mercato (beni pubblici, esternalità, monopoli) sono oggetto di una trattazione chiara e accessibile sul piano espositivo, ma rigorosa e aggiornata nei contenuti, che giustificano le basi teoriche dell'intervento pubblico in campo economico e nel mercato. Un ottimo prodotto della scuola americana.

VALDANI. Marketing strategico. Gestire il mercato per affermare il vantaggio competitivo. Milano: Etas Libri, 1986.

L'impresa strategicamente orientata al mercato è quella in cui le scelte fondamentali sono fondate sul complesso che fra prodotto e mercato e destinazione delle risorse vengono fatte sulla base di ipotesi che privilegiano il mercato e la realtà aziendale, rispetto alla concorrenza. Le strategie competitive nelle quali convergono costi, tecnologie, politica distributiva, posizionamento dei prodotti, luoghi e modalità per l'approvvigionamento di semilavorati e materie prime, non possono prescindere dal posizionamento ragionato e opportunamente diffuso delle attività aziendali, in un ambiente sempre più dinamico e competitivo. Molto stimolante la lettura del capitolo 10: "La segmentazione del mercato dei beni industriali," e del capitolo 16: "Le strategie competitive".

Endereço para correspondência

Alberto Corlaita
alberto.corlaita@unibo.it